

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1567

MILANO

BRADENSE



LE
FALSE
OPINIONI...

LE
FALSE
OPINIONI.
OPERA SCENICA
DEL SIGNOR
GIROLAMO BARBIERI
FIORENTINO.



IN BOLOGNA;

Per Gioseffo Longhi. *Con licenza de' Sup.*



Vidit D. Ioseph Criuellus Cle-
ricus Regularis Sancti Pauli,
Pœnitent. Pro Eminentiss. &
Reuerendiss. D. D. Hierony-
mo Card. Boncompagno Ar-
chiepiscopo Bonon. & Princ.

Imprimatur

Fr. Marcellus Gherardus à Dia-
no Ord. Prædicatorum, Sacræ
Theologiæ Magister, & Vi-
carius Gener. Sancti Offitij
Bononiæ.

Interlocutori.

Argene Regina di Cipro.

Teagene suo Consigliero.

Doralba Principessa Dama della Regina.

Alessandro Principe della Macedonia.

Tonfo suo Seruo.

Tolomeo Rè d'Egitto.

Felisdro suo Seruo.

Marianne moglie di Tolomeo.

Rè de' Greci, e suo Esercito.

Rè dell'Africa, e suo Esercito.

Scipione passaggiero, & altri nell'Albergo
al fuoco.

La Scena si finge in Cipro.

ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Stanza d'Albergo.

*Passaggieri, che si scaldano, Felisdro, Tonfo,
Scipione, Tolomeo in disparte,
& Alessandro in letto.*

Fel. **C**H E bella vita saria, starsene di continuo all'Hosteria, mangiare, dormire, e scaldarsi senza fastidio.

Ton. Sì, ma quando nell'ultimo l'Hoste viene a darti il buon prò, che creanza maledetta e quella?

Fel. Lasciamo questi pensieri a i Padroni. Fa vn bel freddo. Lasciami vn poco allargar a mio modo.

Scip. Padron mio, il fuoco è comune.

Ton. S'egli è comune entraui dentro.

Fel. Eh via, tagli vn poco di lato: tu sei troppo collerico.

Ton. Vedi, come io sono intorno al fuoco, mi riscaldo subito.

Scip. Sai, se io ti caccio questo bordone adosso, ti farò fuggir via di qui.

Ton. Eh me ne rido, i bordoni non fanno volar anco gli ucelli: le vogliono esser penne. Ti rotolerò ben'io quel cefo di Cerueilato con questa paletta rouente.

A 4

Fel.

AT.

A T T O

Fel. Sarebbe vn' imperuerfare contro il suo sangue.

Ton. Io hò per vn porcote, lui, e quanti n'è de tua.

Tol. Che indiscretezza! Ancora non sete sazi? Non vi sembra d'hauer conteso a bastanza?

Ton. Gli è stato lui il primo.

Scip. Quest'è bella: egli ingiuria, e non se gli hà da rispondere?

Alef. Oh Dio!

Ton. Ti dia nel collo.

Tol. Chi si lamenta?

Ton. Gli è il mio Padrone.

Fel. Me ne sono auisto al modo del trattarlo: Leua di là quelle Peonie, non sentt, che s'abbruciano?

Scip. Se gli abbruccia la scarpa, gli anderà giù la fortezza.

Ton. Ti farò ben'io vna fascinata sul zenaio, se tù non ti cheti.

Alef. Lasciatem spaueri. Cielo soccorrimi: qual aspetto terribile mi ricuopre? Che sembianze son queste? O memorie dell' infelice Alessandro, oue n'andate?

Tol. Si vada a soccorrere quel Passaggiero, non vdite? Tù, non sei di lui seruo?

Ton. Bene. Che gli hò io a fare?

Tol. Veder quel che gli fà di bisogno.

Ton. Voglieno esser cent'oua.

Tol. Come dire?

Ton. Ceruello.

Alef. Tonfo, doue mi lasci?

Ton.

P R I M O. 9

Ton. Guardate, chi lo tiene. Che diauolo hauete voi con tanto strillare? Che pensate, che noi habbiamo a comune gli occhi? Che se i vostri non vogliono dormire, i nostri habbino a star desti?

Tol. Che strauaganze, è Felidro? Vediamo intendere la cagione.

Fel. Il tutto vi narrerò distintamente, poiche hieri ne fui fatto consapeuole da questo Seruo. E' vn gran caso.

Alef. Dimmi: ma ferma. Che ti pare, che sia diuenuto il tuo sfortunato Padrone?

Ton. Vna gran bestia se l'haueffi a dir'io.

Alef. Ah, che pur troppo è vero. Non son più quell'Alessandro, che hebbe per cuna le Reggie. Alberga l'anima mia sotto la scorza d'vn'orribilissimo mostro, e credendo d'articolare accenti vò formando sibili spauentosi. Ah, ch'io non posso sostenermi, langue lo spirito humano dentro vna spoglia ferina. *S'adormenta.*

Ton. Oh così, dormite vn poco.

Tol. Felidro? Narrami la cagione, che rese costui delirante.

Fel. Questi, benchè ridotto in stato così miserabile, è Alessandro Principe di Macedonia.

Tol. Effetti d'vna sorte incostante. E chi direbbe, ch'io fossi Tolomeo Rè dell'Egitto?

Ton. Bartolomeo dal Presciutto? Questo è vn Cittadino Troiano.

Tol. Segui.

A

Fel.

Fel. Partito giouanetto Alessandro.

Ton. Chi la sà più di me? Oh la ci hà detto pur cattiuo. Eramo Principi, e Rè, eccoci qui da guidonacci, come V. S. e tutta quest' altra honorata canaglia. Pazienza.

Tol. Ti bastarebbe l'animo di darmi parte degli accidenti del tuo Padrone?

Ton. Bisognaua, che V. S. venisse prima, hierisera appunto ne lui supplicato dal suo Seruo famiglio, e gli ne diedi quanto n'hauuo. Per la mia occasione si faccia inanzi, che non m'impegherò con alcuno.

Tol. E' ridicoloso costui. Parla tu dunque Felisdro.

Fel. Parti giouanetto Alessandro per vedere la Prouincia d'Italia.

Ton. Parla bene. Gli andò a veder l'Italia, non la Prouincia. Che? è ella vn' altra Citrà costea?

Fel. Tu hai ragione. Partito, dico, Alessandro verso Italia, s'infermò Filippo suo Padre, & in breue passò all'altra vita.

Ton. Come passò s'ei morì, e morti non passano?

Fel. Morto Filippo, fù portato auiso à Demetrio suo figlio d'età minore, come Alessandro, in vna tempesta borascosa, era restato somerso ne' mari di Toscana.

Ton. Ch'è arrabbi se fù vero, che se noi fossimo affogati tanto ve lo direi. Venne bene vn poco di marinetta, che ci dette

delle

delle sbruffate nel viso, come se noi fossimo stati barbari. Ci sbattacchiò non sò che migliaiello lontano, il Mare ci tolse ogni cosa, e ci fece diuentar Tritoni, andammo pel Mondo in quà, & in là, in giù, & in sù: che sà io, di tu il resto.

Fel. Sentite Demetrio la morte d'Alessandro, accreditata da alcune gioie, e vesti, che per vn misero auanzo dell'acque, li furono riportate.

Ton. Come misero auanzo? E v'era frà l'altre vn mio vestito, ch'io vi pareuo dentro Chiroga, tant'era largo, guarda s'egli era misero.

Fel. Chetati vna volta. Pianfero i Popoli la creduta morte d'Alessandro. e fù il di lui fratello eletto in suo luogo Rè della Macedonia.

Ton. Mà perche voi la sappiate tutta per figlio, e per segno, noi che in concienza non eramo morti, in capo a quindici giorni tornammo a casa: e così. E via, di tu, che io non ti voglio leuar la parola di bocca.

Fel. Tornato Alessandro alla Corte, doue credendo esser riceuto con applausi da' Popoli, e dal fratello, si vidde da' Popoli disprezzato, e dal fratello ripreso seueramente di falso, d'vsurpatore del nome di Alessandro, d'vno, che per torli lo Scettro di Macedonia, si fusse finto quell'infelice Prencipe, la morte del quale, pur troppo era palese a tutto il Regno.

A 6

Ton.

Ton. E pur non ne sapeuamo nulla.

Tol. Al desio di regnare cedano tutti gli affetti. Chi può hauer luogo nelle ragioni del Prencipe, è lasci di pretendere, ò si apparecchi alla morte. Demetrio non volle riconoscere Alessandro, perche si era fatto di lui maggiore, sapeua, che accogliendolo come fratello, gli era forza inchinarlo come regnante. Negò, che fosse Alessandro, e si stabilì la Corona sul capo. O felice la vostra sorte Tiranni, se con sì poco, si acquistano i Regni. Compatisco Alessandro, mà non posso dannar Demetrio, che è lodeuole quella tirannia, che hà per scopo l'Impero.

Fel. Non tũ possibile giustificarsi Alessandro, perche non fũ ascoltato, anzi si conuenne assicurar nella fuga la vita. Trafitto da così fiero accidente, vedendosi in vn tempo priuo del Regno, e dell'honore, diede in così strano delirio, che gli fece creder per certo non esser egli più Alessandro, mà che somerso nel mare fosse l'anima sua passata in vn' altro corpo. Non è così?

Ton. O se la stà così? E quel ch'è peggio l'par di morir mille volte il giorno, e d'esser diuentato hora vna Botta, hora vn Scornello, tal volta vn Ponte, a segno, che si pianta a mezo d'vn rio, e vuol, che io gli passi sopra: sì che hò paura vna volta, che non gli paia d'esser diuentato vna forca, e non m'appicchi.

Tol.

Tol. Odi, che strano delirio? Mà se tale è la ragione di esso, quale tũ mi narrasti, e non è improprio, non vi è costanza, che resista, quando i colpi feriscono le grandezze, e la vita, e perdendosi l'essere anco l'intelletto suanisce. Alessandro prestò fede al fratello, che lo condannaua per vn finto Alessandro, e mi persuado, che egli più tosto potesse credere d'hauer cangiato figura, che supporre vn sì gran tradimento nel proprio sangue. Impedito l'intelletto da questa falsa credenza, si rese atto a riceuere vna così vana impressione, che l'anima potesse far passaggio in diuerse sorti di Corpi; così deluso dall'inganno, fece probabile a se stesso la dannata opinione di Pitagora, quale affermaua ricordarsi d'esser stato vn'altra volta nel Mondo, e che il suo nome era Euforte.

Alef. Chi?

Tol. Pitagora.

Alef. Si ricordaua d'altri particolari?

Tol. Che nella guerra Troiana fũ valoroso Soldato, e che ancora nel Tempio di Giunone si conseruaua lo scudo, che in voto egli haueua offerto a quel Nume.

Alef. Pitagora fũ saggio Filosofo, & io molto imparai leggendo le sue dottrine; quando fũ Alessandro.

Tol. E che imparasti?

Alef. Quello, che esperimentai dopo la morte, mentre l'anima mia si riuesti d'altro corpo.

Tol.

Tol. Pitagora non solo disse hauer memoria d'esser stato Euforte, mà vna bellissima Donna.

Alef. Non sù dissimite la trasmigratione di quest'anima, se dopo abbandonate le ceneri d'Alessandro, passò trà i membri d'vn venenoso Serpente.

Tol. Strana pazzia. Egli affermò esser stato Vccello.

Fel. Quanti non l'affermano, e sono.

Ton. Bel tirare a vna Giandara, e ammazzare vn Filosofo.

Alef. Spero anch' io dopo questa vita, trà le schiere de volatili battere i vanni per l'aria, e tanto solleuarmi alle stelle, che senza il mezzo di quei marauigliosi cristalli, mi sia concesso discernere i veri moti di quelli, per potere in me stesso schernire quella vana turba degli Astrologi, che si credono hauere il Cielo in vn pugno.

Tol. Di grazia (mi vien da ridere) se mai riuertita l'anima tua di penne, spiegarà il suo volo nel Cielo, arriuarai a vedere da vicino il bel paese della Luna, deh passa audace col corpo doue presume di penetrare il temerario ingegno de gli huomini, scorre quelle campagne, offerua le qualità di quel clima, mira se vi sono habitatori, come son creati, in che modo vi operi la natura, & in somma morendo poi, e ritornando forse huomo, vieni a terminare tante dispute, vieni a dilucidare

dare il vero, a distruggere le falsi Opinioni.

Alef. Hauerei curiosità di obedirti, mà dubiterei di non fare vn volo da Icaro, poiché s'è vero, che quella regione è fredda per la qualità del Pianeta, io come nato in questo Mondo, di temperamento mal atto a soffrire vn'estrema freddezza, non vorrei, percosso dal suo rigore, restar priuo di vita, e ritornare alla terra.

Ton. Sì, che quando per quei gran freddi cacciano i Cornacchioni in terra, son Filosofi sicuro quelli.

Tol. Se tu cadessi prima di giungerui, faresti il medesimo fine di coloro, che credono d'arriuarui con la speculatione; e poi poco farebbe a te di pregiudicio la morte se credendoti, che sia infallibile la trasmigratione dell'anima, potresti forse d'vccello tornare, qual già fosti, vn Monarca.

Fel. Tutti quelli, che io hò conosciuto vccellacci, non gli hò mai visto diuentar huomini.

Alef. Mà tu chi sei, che sì dolcemente vai lusingando il mio genio?

Tol. Sono vn personaggio di non ordinaria conditione necessitato per hora a tenerlo ascolto, non lusingo il tuo genio, perche hauendo chiaro, e senza nube d'orrore l'intelletto, conosco per falsa questa tua opinione; mà, che posso io ragionarti per discoprire questa verità se non sono io, che parlo.

Alef.

Alef. Questo è matto del certo. E chi parla se non sei tu?

Tol. Vn spirito, che tormenta il mio corpo.

Alef. Infelice, crede d'essere spiritato. Che humori fantastici si ritrouano nel Mondo?

Fel. La vâ detta così.

Ton. E' egli veramente spiritato il tuo Padrone?

Fel. Almeno se lo dà ad'intendere.

Ton. Questa conuersatione non mi piace; vuoi tu, ch'io ti dica?

Fel. Di pure.

Ton. Non diam da beccare a vna gabbia di matti.

Fel. Lascia pur fare, che se fossero sauij non ci terrebbero vn'hora.

Alef. Dunque voi sete spiritato?

Tol. Quelli, che vdiste furono accenti del Demonio.

Alef. Così fossero queste le sembianze d'Alessandro, come questo è vostro linguaggio, e non del Diauolo.

Tol. Così solti voi senza sì falsa opinione, come è vera la mia disgratia.

Fel. Così fossi io gran Turco, come sete mat-tutte due.

Alef. E' da sfuggirsi il comercio di costoro, che hanno così strana foggia d'humori.

Tol. E' giusto l'allontanarsi da chi tiene opinione così detestabile, e vana. Addio, raccomandami all'Anima di quel morto Alessandro.

Alef. Ti seruirò: ricordati di risparmiare le

pa-

parole, già che hai i Diauoli, che ragionano per te.

Tol. A che stato si riduce vn Monarca d'Egitto. (parte.)

Alef. In che miseria si ritroua vn Principe di Macedonia. (parte.)

Ton. In che imbroglio si vede vn pouero Seruo stando alle spese d'vn matto? (parte.)

Fel. In che inferno dimora vn Seruo, che hà per Padrone vno, che hà il Diauolo adosso.

SCENA SECONDA.

Marianne, e Felisdro.

Mar. **C**osì cangia aspetto la sorte, mentre cangio sembian e. Marianne infelice, doue ti guida la gelosia?

Fel. Oh mia Regina: che stauaganze son queste? Come vi guida la Fortuna dalla Corte di Mensi, a gli alberghi di Cipro? Con questi visi vanno peregrinando il Mondo le Regine d'Egitto? Sotto questi abiti scorrono i paesi stranieri le mogli de' Tolomei (scusimi il vostro genio) Signora, mal vi consigliate.

Mar. O maledetto incontro. Felisdro, acquietati, che l'anime sublimi costituite nel Mondo a sostenere immutabili le leggi degl'imperij, dalla varietà de' paesi, e dalla mutatione delle spoglie non apprendono sensi diuersi.

Fel.

Fel. Tutto vi concedo, o Signora, mà il Mondo giudica dell'apparenza, che il penetrar a gl'interni solo si aspetta al Cielo.

Mar. Questo basta per far chiara nel Mondo vn'oppressa innocenza: i giuditij del volgo offendano eternamente la fama, mà non la possono distruggere, poiche quella, a guisa de' fonti resi torbidi dalle pioggie, a' raggi d'vn Sole di verità racquista la natua languidezza. Mà dimmi, doue si troua Tolomeo?

Fel. In questa Città.

Mar. Giudica, o Felisdro, l'azzioni di Marianne, a quest'auiso fortunata mi chiamo, perche cercando il Consorte pur lo ritrouo.

Fel. Mà però senza darne a lui contezza vi partite di Menfi, e fù la vostra partenza cagione de' suoi deliri.

Mar. E per questo, vaneggia forse Tolomeo?

Fel. Tutto saprete: mà ditemi, chi vi necessitò alla fuga?

Mar. Ascolta, la fama d'vn' incomparabil bellezza d'Argene Regina di questo Regno di Cipro hebbe luogo nel cuore di Tolomeo.

Fel. Tutto mi è noto, e sò che per vedere questa celebrata bellezza, egli dispose di venirsene in Cipro: mà credete voi, che la Fama spesse volte bugiarda, l'hauesse fatto innamorare d'vna beltà non veduta? Potrete persuaderui, che egli lasciasse voi, che

che così teneramente amaua; anco per l'istessa Venere adorata, e riuerita in questo Regno?

Mar. Nausea anco vn'estrema bellezza se continuamente si pratica, e la corre la marauiglia humana, doue il Mondo rappresenta le sue mense condite col miele di nouità. Egli mi disse, che il grido della bellezza d'Argene in Cipro lo richiamaua, io me ne dolsi aspramente; egli sdegnato d'vn' eccessiua dimostrazione d'affetto, m'assegnò per carcere le mie stanze, & auicinandosi il tempo di sua partenza, egli stesso mi custodiua nelle medesime piume, e sotto molte chiaui mi teneua in compagnia del mio solo tormento, quando cibandomi vna mattina, trouo trà certi frutti, che per vna ruota d'acciaio mi erano con l'altre viuande apprestati, due chiaui appresso dalle quali era vna carta, che scrittami da Celia mia Cameriera, m'additaua il modo della mia libertà. Venne la notte, & io riposando appresso al mio geloso custode, vedendolo sepolto nel sonno, abbandonai le piume, e con l'insegnamento di quei caratteri, esco di quel laberinto d'affanni. Sotto spoglie virili, per vedere la mia riuale, verso Cipri m'affretto, oue giunta, in questo albergo ti trouo, e sentendo, che Tolomeo pure in esso si aggira, ti prego a narrarmi ciò che gli auenne dopo la mia partenza, e di sue fortune i successi.

Fel.

Fel. Svegliatosi Tolomeo, e non ritrouando voi dentro al letto, corse alla porta della camera, e vedutala chiusa nell' istessa guisa, che lasciata l'hauera, aprì l'impedite de' balconi, e consideratigli difesi da spesse, e ben salde ferrate, hebbe a impazzire della confusione, ne vi fù diligenza, che bastasse a darli alcuno auiso di voi. Egli, come sapete, fù sempre vago d'hauere appresso di se genti superstiziose, dedite alle magie, che per cauar da lui il sostentamento della loro vita, li faceuano credere d'hauer folletti imprigionati nel vetro, altri in cerchietti d'oro, e credendo egli per certa scienza, che vna sorte di spiriti chiamati Sucubi sotto sembianze di donna, potessero hauer commercio con huomini, li venne in pensiero, che voi fosti vno di quelli, e che seruitogli in luogo di moglie molt'anni, lasciando al fine quella forma, li fosti entrata nel corpo, e talmente li è internato in questa fantasia, che dice non esser lui, che parla, mà il Diauolo, e così pieno di spauento passeggia questo Regno di Cipro, viuendo sconosciuto dentro quest'albergo, per aspettare il tempo di vedere la sospirata Argene; hora considerate di che male sia stata cagione la vostra fuga.

Mar. Felidro, credimi, che con lagrime di sangue piango le sventure di Tolomeo, mà spero, che dourà la mia presenza disingannarlo; stimo però, che non sia bene
il

il discoprimeli per ancora, volendo con fondamento venire in cognitione de suoi pensieri. Tù taci a Tolomeo il mio arriuo, e ti souenga, che il trasgredire a i Grandi hà per pena la morte. (parte.)
Fel. A bastanza compresi. In vn Regno di matti come questo, doue è chi si dà ad intendere d'essere vn'altro, e chi si crede spiritato, hò già perduta la memoria.

S C E N A T E R Z A.

Sala Regia.

*Argene con due Serui, che li veggono vn
Specchio dauanti, Teagene, e Curte.*

Tea. **T**anto fatto, ò Regina? E che acquisti di vantaggio all' altezza de tuoi natali, al merito della tua bellezza? Così superba? Così vana? Ricordati, che sei la Regina di Cipro, mà non la Dea. Souengati, che l'vsurparsi le pompe douute a quella, si renderà degna delle sventure d'vn'altra Psiche. Tù vuoi parreggiar co' Numi, e non sai, che il Cielo pone il Diadema Reale sù quelle fronti, che alla sua onnipotenza s'inchinano? Attendi a dar leggi a Popoli, e non correggere con tanto studio le licenze del crine, opra che imparino dalla tua humiltà a deporre l'altezza, che fuo l'obietto la base delle sollevationi popolari, che seguitando

do nell'intraprese follie, a tto costo vedrai, che ben poteua l'oro della virtù, più che il ferro dell'ambitione renderfi i Regni tributarij, e soggetti. Tù non m'alcolti?

Arg. Taci, o Teagene, che non possono mentire questi cristalli: la natura non tanto s'estese in formare vna terrena bellezza, sì che la nostra è diuina, e come tale, il riuerirla, e stimarla non è ambitione, mà virtù: che alle cose celesti, si deuono incensar, e sacrificij: il non pregiarle, è vn dimostrarfene immeriteuole. E come vuoi, che io sia humilè in tanta altezza?

Tea. Vn'anima regnante non hà la maggior gloria, che mostrarfi serua al Cielo.

Arg. Vuoi tù che io serua a me stessa?

Tea. Dunque tù sei vn Cielo?

Arg. Se diuine sono le sembianze, sublimi l'intelligenze, perfette le simetrie, ben regolati i moti di questo corpo, sarà egli mai altro, che vn Cielo.

Tea. Sì, mà però anch'egli hà il suo primo mobile, che dà regola all'altre sue parti.

Arg. Forfi è il nostro intendimento.

Tea. La pazzia.

Arg. Non m'asseristi, che anco l'incostanza è vn delirio, e gli aspetti del Cielo si mutano ben spesso?

Tea. Eccoui vn Cielo, o Regina, vorrei vederui mettere in opra la vostra possanza.

Arg. Che deggio fare?

Tea. Auentat fulmini.

Arg.

Arg. Contro chi?

Dra. Contro i vostri sensi ribelli della natura, e del Cielo.

Arg. E perche son ribelli, e della natura, e del Cielo.

Tea. Perche hauendoui costituita il Cielo in questo trono, vuole per mezzo della legge paterna, che voi con l'accusarui sodistecciate al debito della natura, che è di propagare il vostro sangue.

Arg. Questo non niego.

Tea. Il tempo vola.

Arg. Io son pronta alle nozze.

Tea. Son diuersi Principi nella Reggia di Cipro, che le pretendono.

Arg. Temerarij, e chi sono?

Tea. Principi, e Regi.

Arg. Non basta.

Tea. A che?

Arg. A diuenirmi Conforte.

Tea. Per qual cagione?

Arg. Perche al merito della bellezza d'Argene non si conuengono nozze di Monarchi terreni, e se pur deuono esser tali, è giusto, che trouino la loro origine dal Cielo.

Tea. Che nouità insopportabile? Credete voi, che a guisa d'vn'altra Danae deua discendere Giove dal Cielo, e impossessarsi del vostro bello?

Arg. Mi itimo ben degna degli amplessi di chi potesse deriuare dall'origine di Giove.

Tea.

Tea. Gli Alcidi furono fauolosi.

Arg. Mà non già gli Alessandri, c'hebbèro per genitore il Tonante.

Tea. Mà sono trascorsi i secoli, che morte no trionfò superba.

Arg. Ahi!

Tea. E' morto Alessandro?

Arg. Viue nel petto d'Argene.

Tea. Non basta.

Arg. Dimmi di quali di questi Principi, che pretendono le mie nozze può pareggiarsi ad Alessandro?

Tea. Certo nessuno.

Arg. Perche vuoi tu dunque, che ad Alessandro io gli anteponga?

Tea. Perche son viui.

Arg. Ahi!

Tea. Che delirij son questi? Volete spolarvi con morti?

Arg. La memoria d'Alessandro val più, che la vita di questi.

Tea. Degno è riuerire le memorie de gli estinti, mà l'accasarsi con loro è impossibile.

Arg. Ahi!

Tea. Regina voi vaneggiate.

Arg. Non vaneggia, chi sà conoscere il buono; questi sono soggetti alla morte; egli è reso dalle tue glorie immortale; Alessandro fù Signor d'un Mondo; questi padroni di poca terra; sono di gran lunga più stimabili le ceneri dell'estinto Alessandro, che i Regni di questi Regi viuenti.

Onde

Onde è più vantaggio mio l'amar lui morto, e non poter goderlo, che posseder questi viui, e non poter amarli. Adorato Alessandro, tu solo eri nato à posseder il Mondo delle bellezze d'Argene; anzi poteui dire, che le conquiste fossero arriuate a insignorirsi del Cielo. Ingiusta fatalità, nascer con dote di meritarti, e venire alla luce dopo che era tramontata, se non quella delle tue glorie, quella de gli occhi tuoi. Oh potels'io, come Cesare adorare le tue reliquie, ò mi fosse stato permesso godere le fortune di Rosane, che volontieri cambiarei questa presente con la sua, che è passata. Non m'infastidire, ò Teagene, non mi parlare di nozze, lasciarmi ne miei tormenti.

Tea. Regina, tu sei fuor del senno, e però ti lascio.

Arg. Leggi in queste carte la vita del Grand' Alessandro, e poi dirai s'io vaneggio.

Tea. Leggerò in esse l'imprese d'un taggio Principe, che seppe rendersi delirante. Oh infelice Regno di Cipro! Aspetta pure la successione da morti.

SCENA QUARTA.

Tonso, e Doralba.

Ton. **C**He stà indietro? I Gamberi vanno all'indietro; c'entierò a tuo marcio di petto.

B

Dor.

Dor. E là, che rumor è questo?

Ton. Impertinenti. Che occorreua lasciar-
mi salir le scale, e non voler, ch'io entrassi
in sala?

Dor. Mi par di conoscer costui, lasciatelo pas-
sare.

Ton. Sono stato sù la piazza, hò toccato
cento nauonate da ragazzi, e nessuno e'è
mosso r hò pisciato nel Cortile, e non mi è
stato detto nulla; la Bertuccia mi hà strac-
ciato il vestito, e tutti se ne son risi. Voglio
entrar in questa stanza, e questi maledetti
Suzzeri, quando mi muoio di fame, mi
vengono ad appoggiare la Labarda sù le
mie spalle; mà non son Tonfo se io non me
ne vendico.

Dor. Egli è desso. Tonfo, Tonfo?

Ton. Messere, Signera. O buon di a V.S. Il-
lustrissima.

Dor. Chi riconosci?

Ton. Oh.

Dor. Sì, che io sono.

Ton. Ah sì, fate il Bue, che non lo sapete,
che voi siate?

Dor. Certo, mà voleuo vedere se tù mi rico-
nosceui.

Ton. Se voi hauesti qualche contrasegno me
ne basterebbe l'animo.

Dor. Come dite?

Ton. Che sò io. Vn naso lungo, lungo,
vn'occhio doue voi haueate la bocca,
vna gamba in cambio di penacchio, po-
trebbe essere, che io vi riconoscessi; mà
se

se voi haueate gli occhi, e le gambe, e tutte
le cose doue hanno a stare, a me non basta
l'animo; perche prouate a mettere due
padelle a vn modo insieme, che ve ne sia
vna vostra, se questa non ha il manico, ò
il fondo maggior dell'altra, che io arrab-
bi se voi la riconolcete. Così voi a guisa
di padella.

Dor. Bella similitudine. Et è possibile, che
tù non riconosca Doralba?

Ton. O sì: voi sete Doralba, Doralbina, Do-
ralbondina, Doralbondona, Doralbona
mia bella. Et è possibile, che voi siate vi-
ua, lana, e frescaccia, che egli è proprio
vn peccaco: quando voi venisti in questi
paesi fosti voi bastonata?

Dor. Nò certo.

Ton. Son ben stato bastonato io. Venga la
rabbia, peniauo, che si vfasse. O sono in-
solenti quei briconacci.

Dor. Di doue vieni?

Ton. Vhui, vhuì, di lontano, dalla China.

Dor. Dunque vieni dall'Indie?

Ton. Ohibò, dico dalle montagne della Chi-
na, e subito entrato nella Città sono stato
attaccato.

Dor. Hai menato le mani?

Ton. Signora nò.

Dor. Tù dici, che sei stato attaccato.

Ton. Sono stato attaccato alla Girella, & hò
toccato tre strapate di corda.

Dor. E perche?

Ton. Per il gioco.

Dor. Non doueui giocare.

Ton. Io non giocauo, mà ero nell'albergo, e trouai certe trombe di tela battista, ch'era-
no d'vn Francese, e le rubai.

Dor. Ti stà il douere, perche rubarle?

Ton. Io hò visto sempre, che quando si ruba
le trombe, si segna dieci, e non si toca la
funne.

Dor. Dimmi: doue si troua il mio caro Alef-
sandro? In qual parte dimora? Mi con-
ferua l'antica fede? Ti souenga, che ritro-
uandomi in Toscana, hebbi fortuna di co-
noicerlo in quella nobilissima Corte, oue
fui degna de suoi affetti, mi giurò, che ar-
riuato a Macedonia, e coronate le chiome
della Corona paterna, voleua inalzarmi al
grado di sua Consorte. Sì, sì, ti ricorderai
pure, che egli promise auisarmi, e che in
breue m'haurebbe richiamato alle gran-
dezze del Trono. Ahi, che douendo por-
tarmi a Cipro senza sentire alcun auiso di
sua persona, pianfi, e disperai di più ve-
derlo: pur te riuedendo in questa Corte
mi fà sperare non lontano l'adorato mio be-
ne, il promesso Consorte.

Ton. Alessandro è tanto, che egli è in Cipro,
che si può chiamar Cipriano a drittura.

Dor. Fortunata Doralba, che giocondi auisi
son questi? Così la speme degli Amanti
hà sempre qualche fiore, che verdeggia, &
vn giorno solo tallora ne riconduce quello,
che desiosi gran tempo. Dimmi doue si
troua il mio bene?

Ton,

Ton. Nel suo male.

Dor. Che vorrai dire?

Ton. Gli hà fatto come il brodetto delle Cuc-
cinere nouizie.

Dor. E come?

Ton. Gli è impazzato.

Dor. Paelami distinto.

Ton. Bisogna, che voi sappiate, che n'arri-
uammo al Regno, e perche era stato detto
a suo fratello, che n'eramo morti, si mise
il berettino a merluzzi in capo, & ad Alef-
sandro seppe dire, ch'egli era vn furbo, e
che Alessandro era morto, e questo mer-
lotto se l'è creduto, e vò dicendo, a chi
non lo vuol sapere, che non è più lui, e
che egli è morto, e che la sua anima, come
quella di Pietro d'Agora, vò alloggiando
nel corpo di questo, e quello, & a chi lo
ingiuria non dice nulla ve.

Dor. Come questo?

Ton. Come gli hò detto. Mà quel che im-
porta noi siamo come i Caprai, che hanno
hauuto la moria nell'Armento, non ci è ri-
masto vn becco.

Dor. Pouero Alessandro.

Ton. Os'io lo dico, che noi non habbiamo
vn becco di quattrino.

Dor. Così infelice termine hanno hauuto le
tue grandezze?

Ton. Sì, del termine io me ne rido, gli è il
capitello, che stà male, che non vi è più
scilloria.

Dor. Prendi: vanne; e ritroua Alessandro,
e con

B 3

e con questo poco d'argento sostiene la sua vita, e la tua.

Ton. E non hà poi bisogno, mà io hò fatto per fare il fatto mio, ad ogni modo egli è matto. Gran mercè a V.S. Argento, che il Cielo ve lo rapresenti viuo. Che cosa è quella?

Dor. Che dici?

Ton. Quello, che è in quel quadro di vetro?

Dor. Il ritratto d'un Moro in miniatura custodito da vn cristallo.

Ton. Et io bestia, credeuo, che fosse vna spera. *parte.*

Dor. Mà se hà perduto Alessandros, le grandezze, & il senno, e che spera Doralba? Vorrai fondare la stabilità della tua sorte ne' delirij d'un Prencipe mendico? Mà, oh Dio, che miro? Questo è pure Alessandros.

SCENA QUINTA.

Alessandro, e Doralba.

Alef. Questa è la Reggia di Cipro.

Dor. Pare insensato.

Alef. Questa è la Reggia di Cipro: lo dissi vn'altra volta, la memoria presente di questo corpo, se ben l'anima è l'istesso, è molto più debole di quella, che haueua l'infelice Alessandros.

Dor. Che strauaganze ascolto? Sento diuidermi il cuore.

Alef.

Alef. Mà, chi mi dice, che io non sono Alessandros? Forse vaneggio? C'è la imaginatione, sei tù, che mi tradisci? Ah, che io non deliro, questa è la mia Doralba. Hora conosco, che io son pur troppo Alessandros. Mentisti, o traditori, per vsurparmi il Regno. O mia cara, o mia diletta Doralba: ecco quell'Alessandros;

Dor. Indietro.

Alef. Doralba mia. Oh Dio! Doralba non mi conosci?

Dor. Io non vi viddi già mai. E pur mi è forza simulare?

Alef. Dunque non riconosci Alessandros?

Dor. Alessandros (ahi sorte) Alessandros morì

Alef. Morì?

Dor. Morì.

Alef. Ah che pur troppo è vero, che io cangiui volto. Non ti lusingare infelice spirito d'Alessandros, che l'antiche sembianze sono del tutto smarrite. Se brami di riuider questa effigie, che fù dalla natura formata per situarti sopra il Tronno, vanne a i sepolcri, e cercala frà le ceneri.

Dor. Che passione!!

Alef. Doue sono l'ossa tue? Forse disfatte dalla voracità del tempo, diuennero quell'istessa terra, che tù calpesti? Più non ti riconoscono gli huomini, perche più non sei quello. O Dio, confidero, che se nella diuersità dell'oggetto si perdono tutte le cognitioni degli amici, passando vn giorno quest'anima infelice in vn vile

animale , m'ucciderà , chi mi haurebbe difeso ? mi calcherà , chi mi haurebbe sollevato ? & io non saprò dire fermati amico , tu calpesti Alessandro . Doralba mia , conosco pur troppo a proua (perche mai fosti mendace) che queste non sono più le sembianze del tuo caro Alessandro , mà sappi , che l'anima è ben l'istessa , è ricordeuole d'hauerti amato . Credi , ò bella , sù l'esempio d'vn'infelice , che sono eterni di chi ben' ama gli affetti , mentre io prouo nel seno quel medesimo ardore , che sentiua in mirarti il tuo morto Alessandro . Sò , che il vederti capace di questa verità è impossibile , mà spero , ò cara , dopo il cadere di quelle rose viuaci , se terminate l'hore della tua vita , che anderà quell'anima bella dentro vna spoglia Reale a cingersi le tempia di quel diadema , che l'infelice Principe di Macedonia , morendo , non potè constituirti sul crine .

Dor. E chi vdì mai più miserabile accidente di questo ? Il risponderli è vn' maggiormente confonderlo .

Alef. Considero in me stesso , che il volerli far credere Alessandro , mentre non son più quello , è vn' acquistarsi titolo di forsennato . Mà pure se la natura insegnò vn certo amore verso se stesso , che d'ogni altro affetto è senza comparatione maggiore , io mi sento stimolato a voler bene ad Alessandro , e se Alessandro io più

non

non sono , da qual fonte origina questa beneuolenza ?

Dor. Che fantasmi l'oprimono ?

Alef. Mà concediamo , che io cangiaffi natura , e forma , ritornando al Mondo , come ci venni , che conditione è lamia ? Doue nacqui ? Che sembianze ritengo ? Mà se io non m'inganno , quel che là veggio è vno specchio : testimonio più sincero non hà il Mondo di questo : mi chiarirò . Ohimè , che miro ? Nari schiacciate , bianche luci , guancie oscure più della notte . Vn Moro io sono ? Ti compatisco , ò Doralba . Quando conoscesti Alessandro traheua l'origine dalla Macedonia , e non dall' Etiopia . Vn Moro io sono ? Non mi deludere la vista , ò cristalli : a voi ritorno . Vn Moro io sono ? Doralba , se vn tempo amante ti fui , hoggi ti seruirò per schiauo . Addio Doralba .
parte.

Dor. Ben hà petto di fiera chi non piange la tua sventura , e sentendoti esagerare la tua creduta trasformatione , chi da vero non si trasforma in vn falso ? Pur , benche morto , che tale posso dirti , ancor ti adorerò Alessandro .



S C E N A S E S T A.

Argene, e Doralba.

Arg. **E** Benche morto ancora t'adorerò
Alessandro. Ohimè, che sento?

Dor. Tù della Macedonia Signore.

Arg. Et hò riuali nell'amor mio?

Dor. Poteui a tant'altezza inalzarmi.

Arg. O temeraria Doralba.

Dor. O mia Regina?

Arg. Che discorreu fra voi?

Dor. Di cose trascorse. Affetti antichi, amori
senza speme, speranze senza fondamento.

Arg. Affetti antichi, speranze senza fonda-
mento, e chi vi hà dubbio? Questo al cer-
to è Alessandro. Ah, qual gelosia mi tor-
menta? Mà se le vostre speranze sono sen-
za fondamento, a che perderci il tempo
sopra?

Dor. È vero, mà è troppo gloriosa quella
memoria.

Arg. Certo, che son gloriose le memorie di
Alessandro.

Dor. Dunque vi è noto, che alle spente gran-
dezze d'vn' Alessandro, potei solleuar il
pensiero?

Arg. E da se stessa si accusa: che sfacciattag-
gine. E non considerare, o Doralba, i
meriti di questo Grande, in ogni parte su-
periori alla vostra conditione, benche Prin-
cipessa?

Dor.

Dor. Amore non si soggetta alle leggi dell'
vuguaglianza, & egli stesso mi prestò l'ali
per solleuar mi tant'alto.

Arg. Guardate di non cadere.

Dor. E mia Regina, e chi mi preparerà la ca-
duta? Credo, che farò sola ad amarlo.

Arg. Stimete così poco Alessandro, che vi
crediate non hauer riualità nel vostro
amore?

Dor. Certo io d'Alessandro non adoro, che
la memoria.

Arg. Così credo.

Dor. Che in fine altro non ritrouo di lui, che
il nome, e l'opre.

Arg. Quelle, quando sono così sublimi, me-
ritan d'esser adorate più che la bellezza
esteriore del Corpo.

Dor. Sì che, si può dire perduto omai Alef-
sandro.

Arg. Son tanti anni, che è morto.

Dor. Chi perde il feno si può dire vn cada-
uero.

Arg. Morì Alessandro.

Dor. Nol niego, furono presagi della sua
morte quell'onde, che tentorno d'assor-
birlo.

Arg. Vuol dire, quando Alessandro in Tar-
so, dentro l'acque del Cinno, fù per so-
mergersi; certo furono fieri presagi quel-
li dell'acque.

Dor. Fù troppo immatura la di lui morte:
delirò nella sua gioventù.

Arg. Non arriuò al quinto lustro di sua vita.

B

Dor.

Dor. Sempre l'adorerò costante.

Arg. Anco in amar gli estimi troua riuale la mia grandezza, e Teagene osò di riprendere il mio affetto come vano, fondato sopra vn bene impossibile a conseguirsi; mà come siamo conformi, Doralba, & io, nell'eiectione dell'amante, se disuguale è la mia dalla sua nascita? Vn solo amore, che io credea vnico al Mondo, mi vien conteso da vna semplice Principessa, da vna Dama, che viue sotto la mia protezione.

Dor. Signora?

Arg. Tacete: che di quanto io penso d'imporui, vi renderò tosto palese. Se costei hebbe sì alti concetti, che potè pareggiarmi, esser potrebbe già mai (oh Dio, questa considerazione m'uccide) che contendesse meco in bellezza? Voglio con vn'inganno rendermi sicura; e benchè io sia certa non vi esser occhio così cieco, giuditio così imperfetto, che non vegga, e sentenzi per incomparabile la mia bellezza, intendo di mortificare questa superba Doralba.

Dor. Già son preparata ad ascoltarui.

Arg. Tù sai, che la Fama, ambiziosa di rendermi ossequioso vn Mondo, non cessa di richiamare a queste riuè di Cipro, i Principi più degni, i più illustri Guerrieri, & i più dotti speculatori delle cose eccellenti della natura, per vedere, & ammirare gli stupori di questo volto sì bello.

Dor.

Dor. Inuidiosa farebbe chi lo negasse.

Arg. La crederei adulatrice per gelosia, s'io non sapessi, ch'esaltando la mia bellezza, non si puè esser mendace. Sappi dunque, che in questo giorno, sì come io foglio tal volta, hauendo stabilito d'esor questo mio volto all'vniuersal giuditio de Popoli, e già il Teatro all'vsate pompe s'appresta; mà per dar opra ad vn' occulto mio fine, intendo, che in vece d'Argene, tù ti affida sopra quel trono, oue io foglio esser idola, tratta da vn Mondo.

Dor. Mà non farò per Doralba riconosciuta?

Arg. Nò, che solo a forestieri sarà concesso l'introdursi nel Teatro.

Dor. L'obbedirui è mio debito, mà se l'ardir mio non eccede, desidero

Arg. Il richieder d'auantaggio ti s'ascriue a delitto. Esequisci, e vedrai a tua confusione, è temeraria, quanto fragil siano l'armi della tua pretesa bellezza, per conquistarti vn'Alessandro. *parte.*

Dor. E' bella Argene, mà la sua vanità è maggiore di sua bellezza; poco saggio vien riputato quel Guerriero, che fa la propria lingua tromba delle sue vittorie. Parla da se la bellezza, & allora più saconda si rende, che con vn modesto silenzio a chi la mira ragiona. Mà chi è questo, che si penso lo moue il passo?

SCE.

SCENA SETTIMA.

Tolomeo, Felisdro, e Doralba.

Tol. **P**Vre m'introduffi nella Règgia di Cipro, ò il Diauolo mi ci portò.

Fel. Il Padrone disauedutamente, hà cambiata la sua, con la mia spada, voglio restituirgliela, Prendi.

Dor. *li prende la spada.* Ah scelerato, dentro la Reggia si comettono eccessi di questa sorte?

Tol. *mette mano alla spada.* Ah indegno, questo a Tolomeo Rè d'Egitto? Morrai. *Felisdro fugge.*

SCENA OTTAVA.

Marianne, che leua di mano la Spada a Doralba, e sudetti.

Mar. **C**Ontro Tolomeo Rè d'Egitto? Morrai.

Tol. Il Diauolo: fuggo, volo. *parte furioso.*

Dor. Quello è il Rè d'Egitto? Che portentosi son questi? E perche fuggi al suo arriuo?

Mar. Voi, perche volerlo uccidere?

Dor. Io ucciderlo? Tolsi il ferro ad vno, che tentò darli morte.

SCE-

SCENA NONA.

Felisdro, e sudetti.

Fel. **I**O darli morte? Volsi restituirgli la Spada, che inauertentemente haueua cambiata con la mia, essendo suo Seruo.

Mar. Così mi gioua credere.

Fel. Vorrei sincerarmi.

Mar. Parti. *Felisdro parte.*

Dor. Chi sei?

Mar. Vn'amico molto confidente di quel Tolomeo.

Dor. Affermi, ch'egli era Rè d'Egitto?

Mar. E anche ne darei giuramento.

Dor. Non lo defrauda l'aspetto.

Mar. E' bello, non è così?

Dor. E' gentile, bizarro. In somma, hà qualità di fuoco, che tosto, che vi se gli auuicina si sente.

Mar. Certo non v'ingannate, perche scotta da vero. Vi sete già abbruciata Signora ch?

Dor. Non dico questo, mà non seppi mirarlo senza hauerne diletto.

Mar. Garbata per mia fè, mi mancaua quest'altra disgratia.

Dor. Come in questa Corte dimora senza essersi fatto conoscere dalla Regina?

Mar. Non saprei penetrare il fine de suoi pensieri.

Dor.

Dor. Come foffre volontieri queſto, Mariane
e ſua moglie?

Mar. Eh, Marianne è già morta.

Dor. Morta? E come i funerali di sì gran
Regina, non ſi vdirono in Cipro?

Mar. Fù così miserabile la ſua morte, che
Tolomeo volle coprirla con vn perpetuo
ſilenzio.

Dor. Et in qual modo, contro la regia vita,
eſercitò il ſuo vigore la Parca?

Mar. Da le ſteſſe ſ'uccife.

Dor. E chi ne fù la cagione?

Mar. La gelofia, che prouò per Tolomeo ſuo
Conforte.

Dor. Era gelofa Marianne?

Mar. Et ancora credo, che ſia là trà la mortà
gente.

Dor. Penſi, che di nuouo paſſerà Tolomeo ad
altre nozze?

Mar. E chi ne hà dubbio?

Dor. Perdute le ſperanze d'vna Corona di
Macedonia, che nobil ardimento tentar le
fortune d'Egitto? Dimmi, è in tuo poter
il diſpor Tolomeo?

Mar. Non hebbe mai Tolomeo il più confi-
dente di me.

Dor. Mà ſe il vero mi narri, perche fuggi al
ſuo arriuo?

Mar. S'inorridì Tolomeo in vedermi con
queſti Galani, e queſta Sciarpa, che mi
donò Marianne, e che inauedutamente mi
cinfì.

Dor. Vero eſempio d'amore!

Mar.

Mar. Oh certo, certo.

Dor. Se io depositaſſi nel tuo ſeno vn mio
penſiero, lo terreſſi celato?

Mar. Anco dopo la morte.

Dor. Adoro Tolomeo.

Mar. Me ne rallegro.

Dor. Con molta meſtitia lo dici.

Mar. Parlo ſempre così. Oh Dio!

Dor. Vdiſti?

Mar. Addio Signora.

Dor. Non partire.

Mar. Che volete da me? Dite, che volete
da mè.

Dor. Con meno ſdegno. Intendo la cagione
di queſta partenza. Come è il tuo nome?

Mar. Delio. Addio Signora,

Dor. Delio, non partire. Prendi queſta Col-
lana, godila, che è tua: mà contentati, o
caro, con le più dolci parole, con i più viui
affetti, di ſcoprire a Tolomeo la mia fiam-
ma amorofa.

Mar. Così ſ'offende Marianne?

Dor. Marianne è morta.

Mar. Ah sì, mi era uſcito di mente. Laſſia,
pur troppo è vero: ſento, e non moro?

Dor. Detto, che haurai a Tolomeo, che per
lui mi conſumo.

Mar. Io mi conſumo, e non voi.

Dor. E perche?

Mar. Che diſſi? Perche non vedo l'hora di
ſodifarui.

Dor. Quanto ti deuo amico. Li dirai di van-
taggio, che vna Principella nata alli

Scet-

Scettri sospira d'esserli serua , se non com-
pagna nel Regno .

Mar. E' il soffro ? E più deuo dirli ?

Dor. Discorra per me il tuo affetto , se io son
degnà de tuoi fauori .

Mar. Come, Signora : voi m'obligate in eter-
no . Hò da parlar per voi a Tolomeo , e
non mi stimarò fortunato ? O se voi mi ve-
desti il cuore . Basta .

Dor. Gli effetti di costui mi paion furori, e
deliri .

Mar. Signora, se bramate, ch'io per voi ten-
ti in Tolomeo la fortuna, compiaceteui di
accettarmi per vostro seruitio .

Dor. Mà Tolomeo non se ne sdegnarà ?

Mar. Seruij a Marianne, mà non a Tolomeo .
Lo seruij per alcuni interessi in questo Re-
gno di Cipro, mà non sono di sua Corte,
li son caro, e mi confida i suoi pensieri, mà
col mio poco hauere mi sostento .

Dor. Affidata in quelle tue ragioni, per mio
seruo t'acetto : mà auerti, che sei della mia
Corte, onde se già ti pregai a parlare a To-
lomeo, hora te lo comando . E là, obedisci,
e cò fauoreuole risposta a me ritorna . *parte.*

Mar. Gran costanza mi desti , ò Cieli : molto
di voi mi dolerei, se hauendomi fatto be-
saglio de vostri colpi, non armarei il petto
mio d'un vsbergo da sostenerli ; ah che la
virtù di questo cuore supera le tue agita-
zioni, ò Fortuna , e se ben son Regina , co-
nosco , che io sono maggiore di me stessa .

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Tonso, e Felisdoro.

Ton. **E** Che s'hà egli a far qui ?

Fel. S'hà da mosttar la Regina .

Ton. E doue ?

Fel. Sotto il baldachino .

Ton. E che, stà sotto il baldachino ?

Fel. Sicuro, se è la Regina .

Ton. O s'io fossi Regina ; vorrei , che il Bal-
dachino stesse sotto di me . A questo mo-
do ne può più il Baldachino, che la Re-
gina . Hai tù speso nulla a entrare ?

Fel. Son passato a vffo io .

Ton. O briccone, si scrocca eh ? bella discre-
tione .

Fel. E che hai speso tù ?

Ton. Ohibò .

Fel. E perche sgridi me ?

Ton. E che ne sò io ? Che cerimonie si fà,
quando ella vā sù la sedia ?

Fel. Si suona la tromba .

Ton. Oh, che, s'incanta la Regina ?

Fel. Tù sei matto .

Ton. Bisogna , che l'habbi male eh ?

Fel. Perche questo ?

Ton. Se la si vuol far vedere .

Fel. Orsù, ritiriamoci da parte .

Ton. Vedi tù quel Lanza con la barba tanè ?

Fel. Sì bene .

Ton. Bestia, e credeua, che mi facesse caldo .

Fel.

Fel. Come dire?

Ton. Ei m'hà sciorinato ben bene;

Fel. Et'hà bastonato?

Ton. Ohimè, e m'hà sciorinato d'vna buona ragione.

Fel. Perche non fuggisti?

Ton. O se mi tiraua non poteuo fuggire. Mà ziti, ecco la Regina, che vā a caccia.

Fel. Come diuolo a caccia.

Ton. Se hà seco il Barbone.

SCENA VNDECIMA.

Teagene, Argene, Doralba, e Corte.

Tea. **D** Esisti, ò Regina.

Arg. Sono imutabili i miei decreti.

Tea. E potrai soffrire, ancorche da scherzo, che altra calpesti questo Trono?

Arg. Sarà vna gloria momentanea.

Tea. Chi la vedrà nel tuo foglio, dirà, che sia Doralba la Regina di Cipro.

Arg. Mà chi nel volto mio hesserà le pupille, dirà, che io sono Argene.

Tea. Quel posto in cui sarà Doralba ti dichiarerà degradata.

Arg. I pregi della bellezza collocati nel mio volto, m'additteranno per la Regina.

Tea. E come?

Arg. Se allora, che splende il Sole, si vedessero anco le Stelle, chi sarebbe di loro il primo a rapir la vista de mortali?

Tea. Il Sole,

Arg.

Arg. Dunque?

Tea. E che conseguenza volete, che venga da questo vostro argomento?

Arg. Che è impossibile, che s'inganni il giudicio degli huomini se Doralba stā vicina ad Argene.

Tea. E che, nè di Stella mi sembra la luce di Doralba, nè la vostra di Sole, & essendo tutte due Donne, non sò qual possa differentiarui, se non che tū sei la Regina, e che ella si può dir tua vassalla; onde il posto può solo distinguer ti da Doralba, mà non già la bellezza. Credimi, che l'esser bella non fa Regina.

Arg. La bellezza tiene d'ogni cuore l'impero.

Tea. La virtù più, che il bello, soggetta le alme.

Arg. Sempre fū maggiore il vassallaggio della bellezza, che quello della virtù.

Tea. Perche la perfettione del buono in poco si restringe, il molto è sempre difettoso. L'impero della bellezza, benchè sia vasto è momentaneo. A quello della virtù, hà li suoi fondamenti nell'eternità.

Arg. Dunque io non son bella, e se pur bella, non farò in parte alcuna superiore a Doralba?

Tea. Solo nell'esser Regina.

Arg. Tū sei pazzo.

Tea. Voi troppo vana.

Arg. Non è vanità, il conoscer se stessa.

Tea.

- Tea. Chi si conosce non delira .
 Arg. Obbedisci, e ti vedrai conuinto.
 Tea. Attendo il fine.
 Arg. Ecco la nuoua Regina, già cominciano a introdursi i popoli. Questi, che dalle più remote parti del Mondo si portano in Cipro per esser spettatori della bellezza di Doralba, ò d'Argene? Rispondi.
 Tea. Le risposte de pazzi seruono di trastullo a i Monarchi.
 Arg. Parla dunque da sauo.
 Tea. Non seppi mai, che per sauo s'intendesse l'adulatore, e se tal esser deuo, mi contento esser pazzo.

SCENA DVODECIMA.

*Doralba nel Trono, Tolomeo, Alessandrio,
 Rè de Greci, Rè dell' Africa, Argene,
 Teagene, e Corte.*

- Tol. **D**Vnque la Dama, che mi difese da morte è la Regina di Cipro? Non fù mendace la fama, perche impareggiabile sono le bellezze d'Argene.
 Ales. Oh quanto popolo. Che miro? Doralba sopra il Trono di Cipro? E che già mai poteua ascendere al segno della bellezza, fuor che la bellissima Doralba? Ah che i miei presagi furon veri.
 Tol. Parmi sempre vedere quel maledetto Diauolo intorno. Poc' anzi in habito vi-
 rile

- rile mi si pose d'auanti; mà sentendo, che in mirar la Regina mi s'alterano i sensi, comprendo, che mi sia ritornato nel seno. Che velocità hanno questi spiriti, ò come mi lusinga quella regia bellezza.
 Greco. Quanto è bella la Regina.
 Arg. Voi, che da Mari più tempestosi, da i Monti più inaccessibili, poco curanti i perigli, e l'asprezze, solo per vedere vna meraviglia della natura, anzi vn miracolo dell'istesso Cielo epilogato in vn volto, dite con cuore dispassionato, e con lingua disciolta da i lacci dell' adulatione, se nella Corte di Cipro; mà, che dico? Se in tutto il gran Teatro del Mondo, cosa più bella miraste della nostra riuerita Regina?
 Gre. Chi s'appressa ad Argene, e non idolatra, ò non ardisce, ò non vede, ò non intende.
 Arg. Vdite, ò Teagene, egli dice d'Argene. Che direte?
 Tea. Dice d'Argene, perche tale crede esser il nome della supposta Regina.
 Arg. Eh, che non può ingannarsi.
 Gre. Io, che la Grecia ho soggetta, mi chiamo vinto, e seruo di così rara bellezza, e per vn'ossequioso tributo al suo gran merito porgo in queste vetri le labra.
 Arg. Dite pur della Regina?
 Gre. Della Regina parlo.
 Arg. Di quale?

Gre.

Gre. Di questa a cui bacio le vesti.

Afr. E chi volere, che sia? Vedete, che temerario ardire.

Arg. Sento suellermi il cuore.

Tea. Son pazzo.

Arg. E' propriet  de' Greci l'esser bugiardo, non m'atterisco.

Afr. Che prodigiose sembianze rimirate occhi miei? Certo se non restate ciechi,   grazia di quel viuo splendore, che per esser si bello vi preserua la vista.

Arg. Questo dice di me.

Fel. M  per  guarda Doralba.

Ton. Pu  esser, che sia guercio.

Afr. Io, che in Africa Regno, come mi stimerei fortunato, se dall'hauer soggetti pi  feroci mostri, da questo mostro di bellezza fosse soggettato il cuor mio. Che dite,   Cleopatre?

Arg. E con chi parlate?

Afr. Con la Regina.

Arg. Meco dunque ragiona.

Afr. Ch  direste,   Cleopatre? Arroffirebbero d'vna nobile invidia anco le vostre ceneri presso tanta bellezza. Eh, perche non viue Alessandro?

Alef. Pur troppo   morto.

Afr. Che degna di cos  rara fortuna sarebbe la sua grandezza.

Arg. Certo ragiona di me. Io sola fui degna d'Alessandro, e non lei.

Afr. A te dico,   Regina.

Arg. A me?

Afr.

Afr. s'inchina a Doralba. A te a cui bacio il piede, e con la bella imagine nel seno mi parto.

Arg. Vanne tr  mostri barbaro mentitore. Oh Dio, si sconuolge il Mondo, congiurano contro di me le stelle. Teagene?

Tea. Son pazzo.

Arg. Mi chiarir , parler  da me stessa, esaminer  meglio questi giuditij, e risoluer .

Tea. T  trouerai macchie nell'oro, se tale credi la tua bellezza.

Arg. Ditemi voi, che sospesi forse da si ingiusta sentenza irresoluti vi state. che dite di questa nostra Regina? Che vi parue del giuditio, che diede di sua bellezza quel Greco cieco, e mendace, e quell'Africano insensato, e maligno?

Tol. Dico, che l'Africano f  vn'Oracolo, il Greco vna lingua del Cielo.

Arg. O, che mentite.

Tol. Mendace tarei, se diuersamente parlassi.

Alef. Signora, credetemi, che questo   vn portento.

Tol. Vn prodigio.

Alef. Io non viddi cosa pi  bella.

Tol. Non ha il Mondo belt  pi  vaga?

Arg. Et   possibile?   Dio!

Tol. Che maeita.

Alef. Chi bizzania.

Arg. Teagene?

Tea. Son pazzo.

Arg. Adulatori vditemi: se questa poi non fosse la Regina, m  vna Dama, che direste?

C

Tol.

Tol. Direi, che la Dama fosse più bella della Regina.

Arg. E voi?

Alef. Che la Regina meritasse d'esser Dama, e la Dama Regina.

Arg. O indegni, fuggite dal mio cospetto. Etù perfida maga, che con la propria bellezza, che non possiedi, mà con forza d'incanti necessitasti coltoro a proferir tante menzone: scendi da quella Sede, precipita da quel Trono.

Dor. Signora.

Arg. Taci. Partite dico, mal nati, lasciate-mi tra le turie. Trionfi la mia passione, mi uccida il duolo, manchi la mia bellezza.

Tea. E' già caduta.

Fine dell' Atto Primo.



AT.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Tonfo, e Felisdro vestito dell' habitò d' Alessandro.

Ton. **D**Orme egli veramente Alessandro?

Fel. Sicuro.

Ton. T'haueui a prouare a domandargliene.

Fel. Sarebbe stata vn' inuentione di fuggiarlo.

Ton. Bastaua dirglielo sotto voce, e con bel modo.

Fel. Hò durato la maggior fatica del Mondo a mettermi il suo vestito, perche oltre al non esser fatto a mio dosso, sempre mi pareua, che Alessandro mouesse gli occhi, & aprisse la bocca.

Ton. E poi, quando egli hauesse anco parlato bastaua, ch'ei non si destasse, se bene io, che sono diritto, offeruauo quando tù lo spogliau, ch'ei dormiua.

Fel. Che, al rontare?

Ton. Ohibò. Se tù lo scalzau, e lui non diceua nulla, gli era segno, che non era desto.

Fel. Io credo, che sognasse d'andare a letto, e che fosse Tonfo, che gli tirasse le calze.

Ton. Non vorrei già tirare le calci a conto di questa burla, perche vedi, non bisogna, che

C a

che

che noi ci fidiamo, che egli hauesse serrati gli occhi, perche quando vno ferra l'occhio, di pure, ch'egli è furbo, e fà la Gatta di Masino.

Fel. E può essere veramente, che facesse l'Indiano.

Ton. Questo non può essere, perche doue noi l'habbiamo spogliato vi era vn freddo, che si spiritaua.

Fel. Sta.

Ton. Che?

Fel. Eccolo.

Ton. Chi?

Fel. Ohimè! gl'è lui.

Ton. Oh poveretti noi: spogliati, spogliati, che non riconoscesse il vestito.

Fel. Non ti mouere, che io mi sono accorto, ch'è la sua ombra.

Ton. Oh mandala via, e digli, che venga quella estate a pararmi il Sole, che hora non ne hò di bisogno.

Fel. Hai tù in ordine li quattrini per diuiderli?

Ton. Non credo di ricordarmene.

Fel. Non stare a fare il buttone.

Ton. Basta, ch'il Padron non faccia lui la Carassa per ritrouarli.

Fel. Che dirà, quando destandosi si trouerà vestito di quell'habito da villano, che gli habbiamo messo adosso mentre dormiua?

Ton. Dirà, oh villano cornuto, ch'io sono.

Fel. Tonfo, ti par egli veramente?

Ton. A dir, che cottui non s'adormenta, e pur gli hò dato il sonnihero.

Fel.

Fel. Badà a me dico. Non hò ragione di uolermene partire dalla seruitù di Tolomeo, che supponendosi, che l'habbi uoluto ammazzare, quando gli uolsi rendere la sua spada, mi uà ricercando per darmi?

Ton. Et io, che cerco tutto il dì, di trouarmi morto in proua, mentre Lessandro dice, che farebbe vna gran fortuna la mia il morire, e rinascere poi vna qualche bella Sgualdrina, vn vagò Pesce, ò vn delizioso Cagnoletto. E mais'adormenta.

Fel. Veramente questo tuo Padrone hà concetti strani.

Ton. Guarda tù l'altro dì haueuo mangiato vn pò di Porco, e me lo fece rigettare per forza.

Fel. E perche?

Ton. Oh si crede, che come l'huomo se morto, l'anima sua uadi a ventura ne' corpi delle Vacche, de' Rossignuoli, de' Lionfanti, e de' Porci; dice, che si uà a rischio di mangiare vna spalla al Nonno, vna costa al Babbo, e uà discorrendo.

Fel. Eh via, che tù badi a far il bell'ingegno, e non diuidi i quattrini.

Ton. E non si può far tante cose, O pò far il Mondo, io gli hò dato il Loppico, che era in vn cartocino, che haneua Lessandro, per farlo adormentare, e battermela, senza hauer a diuidere i quattrini, e qui non si vede principio di dormire. A dir, che tù non dormi mai: tù ti amalerai uè.

Fel. Se tù non vuoi altro, hò vn sonno,

C 3

ch'io

ch'io casco, & è due hore, che mi sento ingrossar gli occhi.

Ton. Siedi sù questo muricciolo, e guarda di non strapazzar il vestito, perche se tù lo macchi, non ne cauaremo poi vn pistacchio. Cancaro, ei comincia a ronfare: oh benemio. Del vestito non me ne curo, perche se i Birri mi trouano, e mi dicono, ch'io l'hò rubbato, io li mostrarò, che son ne miei cenci.

SCENA SECONDA.

*Alessandro vestito da Villano, e Felisdro,
che dorme.*

Alef. **D**ormisti, ò Moro infelice!, ò pur cedesti al Fato? E dopo la separatione di quest' anima dal suo primiero albergo ritornasti nel Mondo; se cola vi è della quale io debba dolermi in questo passaggio dell'anima, certo che è la memoria: ella è così mancheuole, che gli anni a me sembrano momenti, e la mutatione di mia persona souente mi giunge così improuisa, che io non sò ricordarmi de miei più teneri giorni. Mà, che miro? Ruuide lane mi vestono? Et in vece del ferro, che cingeva al mio fianco, vile, e pesante mazza mi aggraua la destra? Io Cittadino delle Selue? Io custode de' Càpi? Io dal carattere di Principe, passo a quello di Seruo sotto le sembianze d' vn Moro,

Moro, e lasciando l'arsiccie pelli d' vn' Etiope, mendico veggio l'anima mia confinata nella vilissima carcere d'vna rustica spoglia? Mà doue lono? Qual suolo mi assegnasti, ò natura, per nutrir questa vita? Se mi desti gl'istromenti per aprire il seno alla terra, additami come deggio renderla a mia salute feconda. E quanto indugia cangiarmi in vn Bruto, onde quella fortuna io goda di viuere de suoi semplici partiti, lenza procacciarli col sudore? Mà doue inciampo? Vn morto? Che veggio? Non m'inganno nò. Ohimè! questo è pure il mio Cadauero ancora adorno delle mie vesti. Certo io morij, mentre mi scorgo vn pouero zappatore, e là sopra la nuda terra la carne, a cui prima diede moto quest' anima, miseramente sen giace. Vi lalcio ossa infelici, e se io non vi appresto il douuto sepolcro, incolpatene quel terrore, che per la vostra freddezza mi agghiaccia il sangue, e se manca di virtude il cuor mio, ascriuetelo a difetto della natura, che lo fece villano.

SCENA TERZA.

*Felisdro, che segue a dormire, Tolomeo,
e Marianne.*

Tol. **L**asciami di perseguitare Sucubo maledetto, torna trà l'ombre compagne,

gne, e se mi sei vissuto nel petto, non tormentarmi con l'odiata tua vista,

Mar. Deh ascolta Tolomeo, che non altro, che disingannarti pretendo.

Tol. Godere vn lustro degli amplessi d'vn Demone, & aspettare il disinganno? Fuggi dagli occhi miei.

Mar. Sentimi caro Tolomeo, non son quello.

Tol. Sei pur troppo, che ben ti riconosco, diavolo, ò meglio, che fosti.

Mar. Se è vero, che il Demonio operi sempre per danno de viuenti, souengati, ch'io ti saluai dalla morte.

Tol. Fà, ch'io vegga le mie vendette con darmi Felisdro nelle mie mani, e poi risolverò d'ascoltarti.

Mar. Che più brami? Haurai Felisdro morto. E che non è tempo d'infastidirlo: voglio andare ad auisar Felisdro, che custodisca la sua vita. *parte.*

Tol. Voi darmi Felisdro morto? Tù di vane speranze vuoi nascermi? Ohimè, che veggio? Felisdro ucciso? E vuoi negarmi di essere il Diavolo? Se appena ti chieggo la morte di costui, che estinto me lo appresenti? Mà sento, sì, sì, sento spirito infernale. Ascolta spirito infernale, che mi ritornasti nel petto; la vista d'vn' huomo ucciso per mia cagione mi riempie di spauenti, mi ricorda il mio fallo, condanna l'anima mia ad vn'inferno, e trà gli spiriti più crudeli agitata la sento. Ahi, ahi, m'uccide, soccorrete mi amici.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Marianne, e Felisdro.

Mar. **E** Pur non trouo Felisdro: Ma ecco, che sepolto nel sonno, colà si giace. Felisdro, Felisdro, E' morro, ò dorme? Certo, che dorme. Felisdro, auerti, che questi sonni sono per te presagi di morte. Felisdro.

Fel. *si sveglia.* O via, canta?

Mar. Ancor non senti?

Fel. Quanti sono?

Mar. Si stà sognando.

Fel. Voglio della moneta biauca ancor'io?

Mar. Tanto l'agitarò, che si svegli.

Fel. O via dammi la mia parte, e compra il Porco. O Signora, fete voi eh? Doue è Tonto?

Mar. E via, che follie son le tue, non mi conosci?

Fel. Dubito, che in Tonto non sia seguita la trasmigratione dauero, e ch'egli sia idiuenuto Marianne.

Mar. Che vai discorrendo? Che habiti sono questi? Come t'afficuri nel sonno, quando Tolomeo cerca leuarti la vita?

Fel. E doue si troua Tolomeo? Ditemelo Signora, perche io possa guardarmi; e sappiate, che sotto quest'habito, per liberarmi dalle sue mani, haueuo risoluto fuggirmi; mà essendomi adormentato,

C S

qui

qui mi ritrouo, & a quello, che voi mi dite, la mia vita hà portato pericolo.

Mar. Egli era qui poco dianzi: stò con gran merauiglia, che non t'habbia veduto.

Fel. Signora, vi sono obligato in perpetuo, e questa dimostratione ve ne faccia autentica fede. *Abbraccia Marianne.*

S C E N A Q V I N T A.

Tolomeo, e sudetti.

Tol. **C**ielo, che miro? Risuscitato il Seruo abbraccia il Diauolo per rendimento di grazie?

Mar. Vieni in saluo Felidro, fuggi l'ira di Tolomeo. *partono.*

Tol. Certo se lo porta all'Inferno. Che dite adesso voi, che stimate fauolosi racconti gli effetti mirabili degli spiriti? Ecco vn Demone fatto visibile al guardo humano, chiesi la morte di Felidro, e senza alcun interuallo lo viddi sopra il suolo disteso, potrebb'essere, che per ingannarmi il Demonio hauesse facto vn'apparitione a sembianza di Felidro; ma chi non sà, quanto il suo moto sia veloce, e grande la sua possanza, mentre a misura dell'istesso pensiero, fà trasportare i corpi da vn luogo all'altro? Pitagora non fù visto in vn sol giro di Sole in Crotona, & in Metaponto? Appalonio non ruppe i tenaci legami, e dileguandosi
dal

dal guardo di Diocletiano, nell'istesso momento non tornò doue l'attendeuano gli amici? Ma non viddi io Felidro morto, e poi viuo? Operate pure la vostra virtù ombre d'abisso, e sotto aspetti terribili inuolate la quiete a gl'infelici viuenti, ma non vogliate hauer l'impero ne' petti humani: e pure non son' io, che mi dolgo di voi; voi stessi sete, che per leuarmi il dubbio d'essere indemoniato, onde più facilmente precipiti, mi fate preferire note in vostro biasimo, ma non vi credo. Ma, ecco colei, che assisa sopra vn Trono Reale, seppe innamorare vn spirito, sì come da vn spirito fù Tolomeo adorato.

S C E N A S E S T A.

Doralba, e Tolomeo.

Dor. **A**L tuo gran merito, ò Signore, chiana Doralba la Fronte.

Tol. Ingannata Dinzella, credendo di riuerite Tolomeo idolatra il Demonio.

Dor. Perdona al troppo ardimento, e permitti, che il cuore t'inuij quegli ossequij douuti a chi s'asconde sotto questo aspetto mentito.

Tol. Ohimè, è noto a costei, che nel mio corpo il Demonio s'asconde. Suaniste, ò mie speranze. Che dite bella Doralba? Vi supponete follie, che sotto que-

ste spoglie non alberga, chi vi credete.

Dor. Ah, pur troppo mi è notto, il negarmelo è vn darmi morte.

Tol. Mi parlaste poc' anzi dentro le Reggia, mi promettesti affetti, & hora mi sembrano così confusi i vostri ragionamenti, che mi fanno perdere ogni speranza.

Dor. Eh nò, spirito bello, anzi, più che mai t'adoro.

Tol. Spirito bello? Ah, ch'io dubbitai a ragione.

Dor. Se tù sapessi di quali ardori si nutrice questo mio cuore; in esso cerchereffi l'albergo.

Tol. Vorrebbe spiritarsi ancor lei.

Dor. Mai no, ch'essendo fatto vn' inferno il mio seno, fareffi vn spirito tormentato.

Tol. Oh misero! Ecco notte le mie sciagure, ecco chiari i miei danni. Nè vi spauenteresti, se lo spirito di questo corpo venisse ad annidarsi nel vostro seno?

Dor. Anzi mi stimarei la più fortunata del Mondo.

Tol. O come volentieri vi consolarei, è Doralba: eccomi in vostro potere, trahetemi pur lo spirito dal petto, in signoriteuene, fatene ciò, che volete.

Dor. A voi tocca a sforzar questi spiriti, che siano miei.

Tol. Doralba, io non sono incantatore.

Dor. Anzi sete pur troppo, perche sapete incantarmi.

Tol. E qual magia professai?

Dor.

Dor. Quella d'vna furia la più cruda d'vn' inferno, che tale è l'amore.

Tol. Potete dire del Demonio.

Dor. Non albergan le furie nel Paradiso.

Tol. Con qual virtù trionfai della vostra costanza, con i caratteri di Penelepe, o con le lettere d'Effeso?

Dor. D'Effeso nò, che solo i Tempij di Cipro sono proprij a quella Deità, che mi vi rese soggetta.

Tol. Io non v'intendo.

Dor. E pur sete vn' oracolo.

Tol. Dunque v'accorgete, che a guisa degli Oracoli parlano li spiriti per bocca mia.

Dor. Certo, perche humane non son quelle voci, che hanno qualità di rapir l'anime, e trasformarle a lor voglia.

Tol. Che intelligenza mirabile conobbe da i soli accenti il Demonio. V'innorridiste in sentir quelle voci?

Dor. Anzi mi sentii riempire d'vn' immensa dolcezza.

Tol. Non hò visto Donna, che habbia maggior simpatia col Diauole di questa. Questi spiritelli di Tolomeo furono mai veduti da voi?

Dor. Certo.

Tol. E doue?

Dor. Negli occhi tuoi.

Tol. Ah sorte! Mi pareua ben stamane d'haer il ciglio più del solito oscuro, & uscire dalle solite pupille tal volta certi sguardi infuocati, e sanguigni. In altre parti del suo corpo ne vedesti?

Dor.

Dor. Per douunque lo rimirai.

Tol. Oh sfortunato Tolomeo.

Dor. Se tù sei tutto spirito.

Tol. E che spiriti sono, essendoci i terrestri, gli aerei, gli acquatici, e gl'ignei?

Dor. Ignei sono per certo, mentre anco l'anima mia sente di lontano gl'incendij loro.

Tol. O che spiriti peruersi sono costei, habitano vicino al fuoco nella più sublime regione dell'aria, e perturbandola con varie, e strane impressioni, cagionano precipitij nel Mondo.

Dor. Habitano vicino al fuoco, anzi nel fuoco stesso, mà non possono turbar quel Cielo, a cui nacquero soggetti.

Tol. Allora, che li sdegni martiali distruggendo la bella pace del Mondo d'ogn' intorno lo funestauano, non si viddero in Cielo per opra loro multiplicar i Soli?

Dor. Et io non vedo in quel Cielo regolato da questi spiriti, splender due lucidissimi Soli?

Tol. Quelli apportano ruine al Mondo.

Dor. E questi incendij all'anima di Doralba?

Tol. Non stupì la Persia, mentre trà l'aque del cristallino Egone, mirò selce di fuoco prodigiosamente cadere?

Dor. Non fù virtù del tuo spirito somergere in vn fiume di pianto vn cuore tutto di fuoco, che già sù dimacigno?

Tol. Tù mi confondi Doralba.

Dor. E' virtù del tuo spirito.

Tol. Non merita d'essere elata la virtù di quelle

quelle cose, che sono di nocumento a gli huomini.

Dor. Dunque la tua viuacità, il tuo spirito non sarà degno di lode?

Tol. Come, non dite il Demonio?

Dor. Che? Tolgami il Cielo.

Tol. M'ingannai, niente, niente: equiuocò l'intelletto, perche facilmente si credono dette per se quelle cose, che hanno le sembianze de proprij difetti.

Dor. Dicemi Signori, come vi fù di tormento la morte di Marianne?

Tol. Manco male, crede, che sia morta, e non, che fosse vn spirito. Pianfi la perdita di Marianne, perche l'amai, mà considerai, che chi nasce è soggetto al morire, gli pregai pace dal Cielo, e diedi fine al dolore.

Dor. Adunque voi sete il Monarca d'Egitto?

Tol. Ohimè, che dissi? Incautamente mi palesai. Voi, come l'intendessi?

Dor. Habbia termine la vostra curiosità, e sappiate, che quando dissi riuerir quel merito, che manteneua sotto quelle vestimentito, intesi parlar di Tolomeo.

Tol. Voi, perche in luogo d'Argene, se pur Doralba sete, ascendete al suo Trono.

Dor. Per vn capriccio della Regina: dunque perche tale non sono non vorrete amar mi?

Tol. Ti sia questa destra pegno di fede, e frema di gelosia quel Demonio, che voleua essere mia moglie,

Dor.

Dor. Dunque non sdegnaresti innalzarmi alle grandezze del vostro Regno?

Tol. Se io potrò pregiarmi di tua corrispondenza, tu sarai Regina d'Egitto.

Dor. Così mi prometti?

Tol. Così ti giuro.

Dor. E là.

Tol. Che volete fare?

Dor. Chieggo, che in vna carta si registrino immutabili i nostri affetti, e perpetue le catene di sì fortunato Imeneo. E là dico, da scriuere.

Tol. Eccomi in tanto la destra.

SCENA SETTIMA.

Marianne in habitò di Donna, e sudetti.

Mar. Ecco da scriuere.

Tol. Ohimè, che veggio?

Dor. Delio vestito da Donna?

Tol. Così perfido spirito, torni di nuovo a turbar la mia pace?

Dor. Questo è il mio Paggio.

Tol. Questo è il Demonio.

Dor. E che burlate. Mà sarà pur troppo vero, se dianzi era huomo, & hora rassembra Donna.

Mar. Tolomeo, che fai? Che pensi? Tu passare ad altre nozze? Ricordati, che ti son moglie.

Dor. Voi marito del Diauolo, & io misera mi farò fatta seruire da vn Demonio?

Tol.

Tol. Sappi, ò cara (pur mi è forza scoprire il vero) sappi dico, che questa è vn Demonio, che prendendo forma di vna bellissima Donna, passò meco alle nozze, e dopo hauermi molto tempo tenuto sù gli amplessi infernali, sparì dauanti a gli occhi miei e fecesi stanza del mio misero corpo. Perfido, tu sei pur quello, che in Egitto entro le piume Reali, trionfasti di vn sì prodigioso Imeneo. Tornami in petto più tosto, che inorridirmi con tue sembianze. Diremi, chi non direbbe, che questo Diauolo è veramente vna femina?

SCENA OTTAVA.

Alessandro, e sudetti.

Ales. Questo dunque è il Diauolo: ò gran contento, che è il mio di hauer veduto questo testaccio. Come vestissi curioso.

Mar. Tolomeo, io son Marianne, e non vn spirito.

Ales. Marianne è già morta, pur lo dicesti poc' anzi, quando ti pregai ad esser mezzana de miei amori.

Tol. E che vuoi, che siano altri, che Diauoli mezzani d'amori?

Mar. Dico, che ritorni in te stesso, perche mi vedrai vna furia da vero. Tolomeo, son Marianne, auerti, che t'ingannasti:
gli

gli spiriti sono incorporei, e non palpabili, come son'io. Tù vaneggi.

Alef. Che curiosi ragionamenti. Quanto, benchè villano, mi son di gusto questi discorsi.

Tol. E che, forsi non possono li spiriti prender la forma, che vogliono?

Mar. Toccami, e vedrai, che io son carne, e non apparenza.

Tol. Ti toccai a bastanza in Egitto. Guardimi il Cielo.

Alef. Con licenza signori. Diauolo, ascolta vna parola.

Tol. Forse, che non lo conobbe alla prima, e vogliono, ch'io m'inganni.

Dor. La vista d'Alessandro, e l'apparenza del Demonio, mi costringouo a differire le nozze di Tolomeo. *parte.*

Mar. Anco persisti in questa falsa opinione? Credi, ch'io non comprenda, che questo è vn'artificio per tradir Marianne? Ah mio caro Tolomeo, fissati in questo volto, stringimi questa destra, e vedrai, che è quell'istessa, che ti fù pegno di fede.

Alef. Come ben lo lusinga. Con che arte tenta d'ingannar questo misero. Auerti, che il Demonio è di tutte le scienze il maestro; possiede la sapienza, non come l'huomo, con il mezo dell'applicazione, e dello studio, mà perche la sua virtù è naturale, conoscendolo per via del suo puro intelletto, non oppresso dalla grauezza di questa carne, tutte le cose, mai

non

non s'inganna; egli è così buon Rettorico, che sà con la persuasua ammollire ogni petto più duro, sconuolgere ogni anima ben composta.

Mar. Al fallo, che nel tradir la fede ad vn'infelice Donzella comesse questo crudele, si dourebbero d'vn'Inferno le pene. Mà, oh Dio! Marianne non è spirito se non in quanto tù la priuasti del corpo tuo, di quelli, che con legge indissolubile a lei concessero i Cieli. Deh habbian termine questi vaneggiamenti. E come vuol, che prendino carne gli spiriti, se il Cielo li fece separati da i corpi?

Tol. Non li negò la facultà di farsi visibili al guardo humano.

Alef. E come prendono corpo?

Tol. Con vn misto d'aria, di terra, e d'acqua lo compongono, e con la virtù, che hanno del moto li danno i colori, che essi desiderano.

Alef. Gran cose ascolto: e benchè io sia vn villano, però d'Alessandro conseruo l'antica intelligenza.

Mar. Io sono al maggior segno della confusione.

Alef. Huomo, s'il Ciel ti conceda dopo la morte miglior fortuna della mia, contentati, che io passi alquanto tempo con questo Demone, perche voglio fargli alcune interrogazioni.

Tol. Volontieri ti consolo, anzi ti supplico a tenertelo per tuo indiuisibile compagno.

guo,

gno, e liberarmi per sempre da questa infernal soggettione. Io parto a ricercar Doralba.

Mar. Fermati.

Tol. Lasciami.

Mar. Non posso.

Tol. Toglimi questo tormento.

Mar. Tolomeo, stringimi questa destra!

Tol. Cielo foccorrimi. Addio.

Alef. Timido è colui, che hà gran paura del Demonio, & io bramo sommamente di vederlo. Dimmi, sei contento (mà non a guisa degl'Idoli menzognieri) di lodistare alle mie curiose dimande?

Mar. Senti, già che ostinato ti vedo al par di Tolomeo, prometto di sodisfarti. Vieni trà due hore dentro a Giardini Reali, e saprai quanto brami. Così fuggirò questa noia.

Alef. Guarda non ingannarmi!

Mar. Vedi tù di non pentirti.

Alef. Sarò al luogo destinato.

Mar. Io accelerarò la venuta. Resta frà tanto, ch'io parto.

Alef. Caro spirito, Addio.

S C E N A N O N A.

Tonso, e Alessandro.

Ton. **O** Poveretto me, hò smarriti i quattrini, e quì sicuro gli hò persi.

Alef. Tonso?

Ton.

Ton. Ohimè, ecco il Padrone. Canchero, bisogna fare l'indiano. Chi mi chiama?

Alef. Il tuo Padrone Alessandro.

Ton. Il Padrone Alessandro? O gl'è sparito!

Alef. E come?

Ton. Gli piaceva tanto la conuersatione, ch'egli è andato frà quei più.

Alef. Che, è morto?

Ton. E bisogna, perche quanto a viuo non è.

Alef. A dir, che non ci sia alcuno, che non confermi la mia miseria, E quanto è ch'ei mori?

Ton. Io non credo, che fosse nato, guardate voi.

Alef. Piangesti la sua morte?

Ton. Anzi me ne rallegrai.

Alef. Contrasegno pur troppo certo, ch'egli non sà, ch'io sia Alessandro, mentre liberamente dice, che hebbe diletto della mia morte. E perche il morir d'Alessandro ti fu cagione di diletto.

Ton. Perche mi diceua, che morendo, speraua di rinascere qualcosa d'importanza; E poi a diruella son restato hauere mezo il salario, e benche gl'era buon' huomo, non rompeua mai la testa a suoi creditor.

Alef. E perche haueua egli a far questo?

Ton. Perche chi rompe paga, e lui non pagaua mai nessuno.

Alef. Che, non daua sodisfattione?

Ton. Messer nò gl'era poltrone.

Alef. Dico, che non daua sodisfattione col denaro.

Ton.

Ton. Ohibò, gl'era huomo di poco conto.

Alef. Come di poco conto?

Ton. O se non contaua.

Alef. Che, non faceua figura nissuna?

Ton. Sicuro, che non era nè Pittore, nè Scultore, dico, che non contaua quattrini a chi gli haueua hauere.

Alef. Pouero Alessandro, così la tua fama vien lacerata da vn seruo? Ah indegno, voglio far'io le vendette del tuo morto Padrone.

Ton. Villanaccio, che hò io, che far di te?

Alef. Ah indegno, e non sai, che in questo rustico corpo stà l'anima dell'infelice Alessandro?

Ton. Sì, l'anime deuono essere come i mocoli, che si possono mettere a far lume in tutte le lanterne.

Alef. Ella è bene vn raggio di luce diuina, che mai non s'estingue, e mancando questa carne, ch'ella informa, passa a risplendere sotto altro velo.

Ton. Bel secreto per far crescere l'anima.

Alef. E qual secreto è questo?

Ton. Se voi dite, che l'è vna luce, lasciate, ch'io vi gonfi ben bene le luci, che l'anima crescerà.

Alef. Orsù, Tonfo: sappi, che se bene non rassiembro più Alessandro, l'Anima è quella istessa, che ricordeuole del tuo diligente seruitio, brama, che ancor tu l'assista, e la serua.

Ton. Io crederei, ch'è fosse meglio, che tu
ve.

venissi a star meco, perche il Popolo ti darà la burla vedendo, che vn Contadino vuol tenere il Seruitore, se bene c'è degli altri villani, che l'hanno con la Liurea.

Alef. In somma, vedendo, che dopo la morte del tuo Padrone sei diuenuto così pueruo, che disprezzi le sue memorie, voglio priuarti di vita, acciò morendo, e poi ritornando al Mondo, migliori di tua condizione.

Ton. Et io non hò mali, che io habbia bisogno di migliorare, e poi hò fatto voto di essere briccone eterno.

Alef. Non è delitto l'uccidere, chi può risuscitare. Voglio, che mori.

Ton. Pietà.

S C E N A D E C I M A.

Teagene, e sudetti.

Tea. Chi ragiona di morte?

Alef. Io.

Ton. Lui Lustrissimo, guardate, che creanze.

Tea. E perche imperueriate contro quell'infelice?

Alef. Perche offendeua la memoria d'vn suo Padrone estinto.

Ton. La sua memoria non l'hò mai tocca, perche ei portaua il berettino, e si pettinava da se.

Tea. Perche laceraua la fama dell'estinto Padrone eh?

Alef.

Alef. Egli stesso vel dica.

Tea. Che nobil sentimento, 'e tanto più per essere d'vn'anima rozza, e villana]. Conoscetti per honorato quel tale, che fù Signore di quel vile?

Ton. Che vile? Son più caro, che voi non credete, e vaglio, se non in Corte almeno nel Grenaro.

Alef. Certo, ch'io lo conobbi per honorato, mentre vn tempo fui quello.

Tea. Veramente l'aspetto è nobile. Che, fosti vn tempo Signore, e poi cadesti colpo delle mondane vicende in vn'estrema miseria?

Alef. Dico, che fui huomo nel Mondo, oue morendo anco più d'vna volta, più d'vna volta rinacqui?

Tea. Questo è matto. Dunque tù presti fede all'empia, e falsa opinione di Pitagora, che pollino trasmigrar l'anime?

Alef. Con l'esperienza lo prouo.

Tea. Errò questo Filosofo.

Alef. Eh non fù solo, anzi auanti a lui tennero questa opinione gli Egittj, i Braumani, i Drudi, i Greci, & alcuni altri Popoli della Germania.

Tea. Ridicolosa pazzia, e se tutti tennero sì fatta opinione, tutti estremamente fallirono.

Alef. E non sai, che non solo trasmigrano gli huomini, e le fiere, mà anco l'herbe, e le piante.

Tea. E può l'intendimento humano riceuere

in.

impressione si vana, che l'anima creata ad informar vn'huomo, sia atta ad introdursi in vn corpo ferino, & in vn tronco siluestre?

Alef. E perche? Credi, che vn Platano fosse adorato da Xerse?

Tea. Per quella medesima ragione, che quell'Artefice s'innamorò d'vna Statua. Son delirij, che nascono dalle passioni vehementi de gl'huomini.

Alef. L'amare vna Statua, che può essere da vn dotto Artefice resa mirabile al pari d'vn'humana bellezza, non è così improprio come l'adorare vna pianta. Mà, perche forsi quel tronco era ricettacolo dell'Anima di qualche morta Dama di Xerse, egli si sentiua violentato per simpatia a idolatrarla.

Tea. Tù sei molto sottile, però conoscendo la viuacità del tuo ingegno, bramerei di ridurlo al sentiero di verità, distruggendo con falde, e ben fondate ragioni quest'ombra, che l'intelletto oscura, frà tanto voglio, che tù riuerisca la Regina, acciò solleuando te stesso, sollevi ancora il pensiero a considerationi più sublimi.

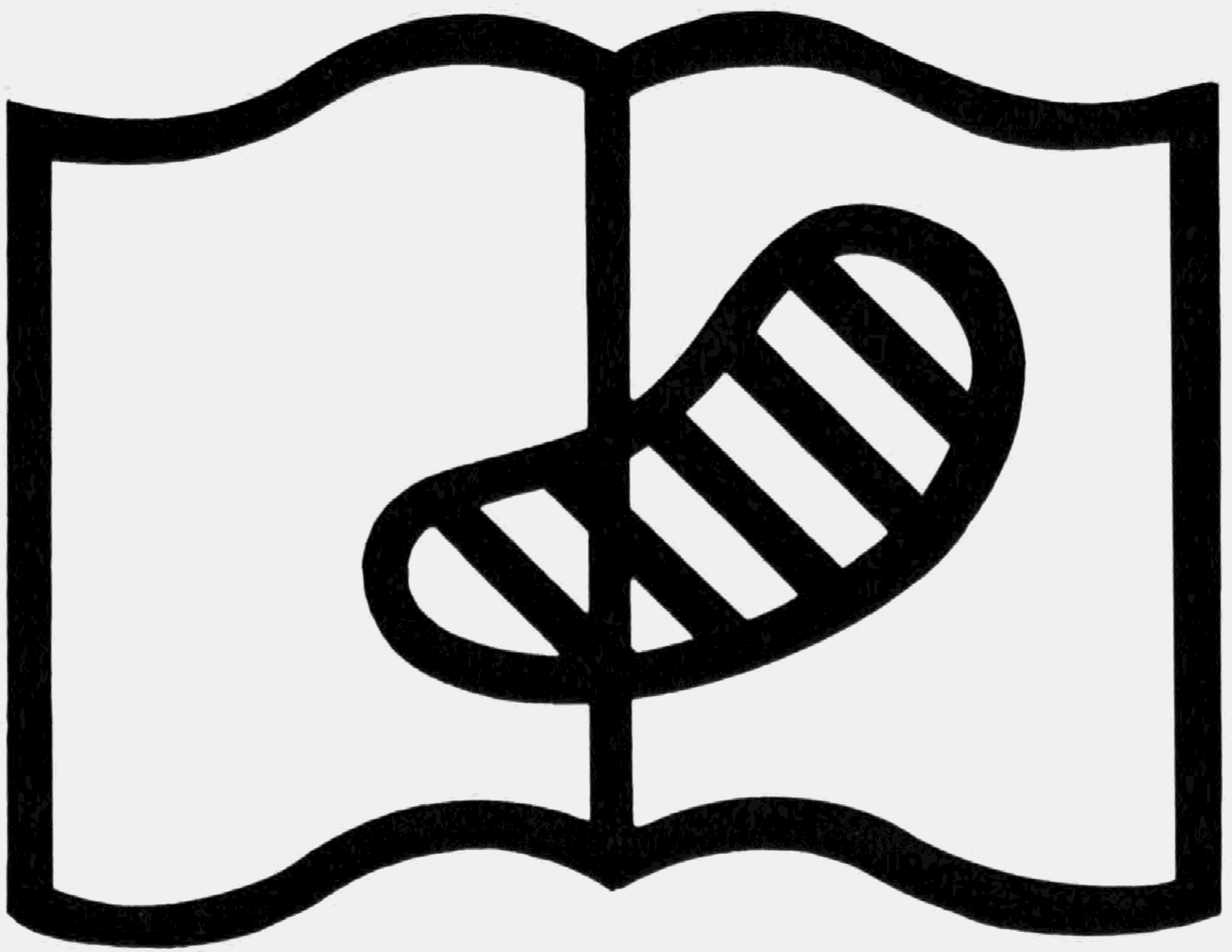
Alef. Il Villano deue vbbiare il Signore: che deuo fare?

Tea. E là, introducete questo Villano dalla Regina.

Ton. Canchero, quì si comincia a migliorar forte, voglio fare il monello, e rapattumarmi seco.

D

Alef



**Originale
Illeggibile**

Alef. Gratie vi rendo. *partono.*

Ton. Sono degni di castigo tenero, coloro, che vedendo vna pianta atta a produr frutti soauì, senza coltivarla la lasciano. Restò ingannata la Regina, mà non pentita; l'opinione della Donna è vn marmo, che per ridurla perfetta, conuien che li scalpelli de più dotti intelletti non si stanchino in percuoterlo, fugge la vita degli huomini, perche crede, che non condannino il suo volto inferiore ad altro bello, e tenendo fìsso il pensiero ad Alessandro, stima, che quello solo conolca la sua grandezza, con lui ragiona, e dentro al suo Palazzo hà fatto innalzare vn Sepolcro, come s'imagina, che fosse quel d'Alessandro, ragiona a quei muu macigni, parla a quelle ceneri immaginate, e per meglio figurarsi idee, in sua preienza stassi trà le tenebre occulca, & in continuo pianto continuamente si strugge.

SCENA VNDECIMA.

Marianne, Doralba.

Dor. **E'** Miserabile la vostra historia, ò Regina.

Mar. Vultè per qual cagione mi crede vn Demone Tolomeo?

Dor. S'io cercar le sue nozze, incolpate voi stessa, che mi diceste la morte di Marianne,

ne, poiche solo l'interesse d'ascendere al Trono d'Egitto, mi stimolò a quest'Imenei, e non l'amore. Adoro ancora Alessandro, e benchè la memoria in cui si troua mi hauesse fatto cangiar pensiero pur son forzata ad amarlo, & hoggi se hauò congiuntura di ragionarli, voglio tentare ogni via di fatti riconolcere le stello.

Mar. Ambi piangiamo la medesima sorte per delicti del marito, mà se voi desiderate di parlare ad Alessandro, venite trà due hore ne Giardini Reali, doue per acquietarlo, li disti, che mi farei portata: così ragionando seco potrete disingannarlo.

Dor. Farò quanto mi comandate, e già che la Regina m'hà fatto intendere di volermi parlare, fo se pentita d'hauermi tanto oltraggiata, farò a seruirla, e poi n'andrò a ritrouar Alessandro. Adio Marianne, con soli il Cielo il tuo dolore.

Mar. E voi, renda felice con l'effetto di così giuste speranze.

SCENA DVODECIMA.

Stanza col Sepolcro.

Tonfo, & Alessandro.

Alef. **L**euati d'auanti a gl'occhi miei.

Ton. **L**o non mi posso leuare, se non vò prima a dormire.

D

Alef.

Alef. Noo vuò più la tua compagnia.

Ton. Che, hauete fatto la pace?

Alef. E perche hò fatto la pace?

Ton. Perche quando si licentiano le Compagnie, gl'è segno, che la pace è fatta, però non potete hauere più stizza.

Alef. Che si, che adoprando contro di te questa mazza, ti farò accorgere, che la guerra de miei furori ancor dura?

Ton. Gl'è vero: come voi hauete il General con voi, è segno, che la guerra è in piedi.

Alef. E di qual General parli?

Ton. Della mazza, che hauete appresso di voi.

Alef. Tù scherzi, nè sai, che ancor bolle il mio sdegno.

Ton. Se hauessi vn mescolino di due, ò tre braccia, come hauete voi, lo schiumerei se bolle.

Alef. Tonto, e' infrangerò, come vn villissimo grano di formento.

Ton. Gl'è proprio de Villani il pigliar i granelli.

Alef. Lasciami solo, che douendo parlare alla Regina, non stà bene appresentarmi alla Maesta Sua con vn Seruo.

Ton. O non sta anco bene, che vn Contadino voglia far l'huomo adosso ad vna persona ben nata, come son'io, e pur lo sopporto.

Alef. Ah amico, perdona, che questi sensi son figli della rimembranza delle antiche

gran.

grandezze. quando arrogante parlai, non mi si ricordaua l'esser mio, vile, e negletto. Compagno, perdonami ti prego.

Ton. O così. Il douer vuole, che noi siamo baroni tutti dua, io per natura, e voi per accidente.

Alef. E' maestosa questa Reggia.

Ton. Cometreggia. Diauolo, che la Regina habbia la treggia in camera.

Alef. Reggia dico, cioè albergo della Regina.

Ton. Vogliamo dire, che la sia sua, ò pure, ch'ella ci stia a pigione?

Alef. Prendi quel lume.

Ton. Prendete, non prendi.

Alef. Passiamo il tempo nel rimirare le meraviglie di questa stanza. Vn Sepolcro negli Appartamenti della Regina?

Ton. Oh in quanto alle Donne hanno sempre la sepoltura con loro.

Alef. E perche?

Ton. Perche poche ce ne sono, che non fossero i mariti.

Alef. Forse, come rimessa nel Cielo.

Ton. E' rimessa apunto: in Cielo non si va in Carozza, che vi sia bilogno della Rimessa.

Alef. Fissandosi in quel Deposito stà pensando alla morte.

Ton. Guardate più tosto, che non sia, perche l'habbia il morto in camera.

Alef. Forse iui si chiuderanno le ceneri di qualche Principessa di Cipro.

D 3

Ton

Ton. Obell' esser gatta, e andar trà quelle ceneri a razzolar le castagne con la zappa.

Alef. Mà taci, che sento gente.

Ton. M'è cascato il candeliero.

Alef. Raccogliho.

Ton. Cerco del lume, ch'io non lo veggo, il candeliere importa poco.

SCENA DECIMATERZA.

Argene, Alessandro appoggiato al Sepolcro, e Tonfo.

Arg. **L** Asciate mi trà questi horrori, onde col solo lume della mente vagheggi il mio morto Alessandro.

Alef. Che ascolto? La Regina di me viue amante, & anco mi conserua l'affetto?

Arg. Dimmi, doue t'ascondi anima bella? Se pure trà queste mura inuisibile t'aggi-ri, vedi come ad honorare le tue memorie, fec' ergere il tuo Sepolcro.

Alef. E questi honori conferisce alla memoria d'Alessandro la Regina di Cipro?

Arg. Deh, se ti è anco dato da quei beati Elisi l'vdire queste voci dolenti, consola le mie morte speranze.

Ton. Io non hò visto mai altri, che questa Regina, e i Becchini, che voglio bene a morti.

Arg. Oh Dio, e dou'è porrar scolpita nel cuore la tua bella immagine, e mai mirarla col guardo? Quai prodigij si veg-

go-

gono a mio danno, ò Fortuna? Dunque la face, che mi accende non è di amore, mà di morte. Pietosissimo sonno, larue adorate, concedetemi almeno voi, che sognando veda il mio aene, e li parli. Alessandro? E pur non mi ascolti? E pur non mi senti?

Alef. Regina, consolati, perche ti sente Alessandro.

Arg. Oh Dio, che voce è quella? Argene, dou'è l'vfato coraggio? Mà che? Riprendi spirito, forsi sogna la mente. E là, chi parla? Chi ascolta le querele d'Argene?

Alef. Alessandro ti ascolta.

Arg. E pur sei quello, che in Macedonia nascetti?

Alef. Quello di cui l'antico affetto conserui.

Arg. Dimmi ombra d'un glorioso Monarca, in qual parte di questa stanza dimori?

Alef. Sopra il termine della vita, sul mio sepolcro io sono.

Arg. Chi ti costrinse a farmi dalcissima compagnia trà questi horrori?

Alef. Chi molto può.

Arg. Certo il Cielo pietoso del mio dolore. (Oh Dio, non sogno già.) Gradisci, ò Anima sciolta da questo carcere terreno, gli affetti d'vna Donna mortale, mà però bella. S'io potessi accertarmi, che cara la mia morte ti fusse, come volontieri diuerrei ombra seguace dell'ombra tua?

Alef. Viui, ò bella Regina, e sappi, che il tuo

D 4

caro

caro Alessandro, se ben spogliato dal tempo, e dalla morte delle sembianze Reali, pure respira nel Mondo aure di nuoua vita.

Arg. Come? Che dici?

Alef. Viue nel Mondo l' Anima d' Alessandro, mà non il Corpo, sì come per decreto immutabile, morendo Argene, passerà forsi dalle grandezze dell' Egitto ad vna misera seruitù.

Arg. Et tu mi accerti, che si rinalce dopo morte?

Ton. Alessandro scambia gli huomini comè Bachi da seta. Si pone in terra, e s' adormenta.

Alef. Io, che son l' Anima di quell' Alessandro, tanto da te riuerito, hoggi nel corpo d' vn villissimo huomo sconosciuto, e solo noto a me stesso mi stò nel Mondo.

Arg. Che strauaganze ascolto? E pur non sogno s' egli stesso mi parla. Oh tiranni decreti delle Stelle! Vn che naeque a gl' Imperi deue rinalcer seruo?

Alef. Il mio esempio infelice te lodichiara, ò Regina.

Arg. E non potrò vederti?

Alef. E che vedrai? Vn corpo abbattuto dalla disgratia, vna mendica spoglia, testimonio d' vna miserabile conditione.

Arg. Mi consolarò ragionandoti, sapendo, che tu sei quello; e se non mi farà dato il vedere quel volto, che diuenne troppo prezioso cibo d' vna spietatissima Parca,

mi

mi sembrarà, che tu sia vn tesoro ascoso nel rozzo seno della terra; vna soaue beuanda chiusa in vn vilissimo vaso. Voglio con vn lume accertarmi. Va a prendere il lume, e nell' istesso tempo si sentono suonare due hore.

Alef. Battono l'hore: questo è il tempo destinato per parlare al Demonio, non voglio mancare a chi potrebbe vendicarsi.

Parte, e Argene torna col lume.

Arg. Così mi accerterò. Alessandro mio, doue sei? Se bene cangiasti natura, mi farai sempre caro. Alessandro?

Ton. si sveglia. Chi chiama Alessandro?

Arg. Io, che l' adoro.

Ton. Eh, Alessandro è già morto.

Arg. Ohimè, che veggio? E quell' ignobile aspetto fara l'errario d' vn così ricco tesoro?

Ton. Che arrabbi, se io hò adosso vn quattrino, non che il tesoro.

Arg. Oh Dio! e pur lo deggio credere, se qui non vedo altro, che questo mendico.

Ton. Che dic' ella di medico? Me la vuò battere, perche la veggio imbrogliata.

Arg. Deh senti, Anima bella, perche partire?

Ton. Lasciatemi dico, è via, salua, salua, fugge.

D S

SCE

S C E N A XIV.

*Teagene, e Argene.*Tea. **A** Nima bella d'un Seruo?Arg. **A** Teagene, se tu sapessi.

Tea. Troppo sò, troppo viddi da i vani affetti d'un' Alessandro incenerito, passi a gli amori d'un seruo vile, e mendico? Ah Argene, ah figlia di Morasto, questi sensi hanno le Regine di Cipro? Così trà gli obrobrij di seruitù si seppelisce il decoro Reale? Così da vapori della terra più bassa, lasci infettarsi l'aere purissimo dell'antico tuo sangue? Sappi, che ricordandoti de tuoi natali, benchè Regina, perdi la Maestà, e resti vna Regina di nome.

Arg. Troppo hò sofferto i tuoi ingiusti rimproveri, ricordandoti, ch'io son Regina, non idegnare formare concettisi bassi di mia grandezza; e se tu mi vedesti disprezzare dall'Africa, e dalla Grecia le più degne Corone, non deui credere, ch'io soggettassi la mia vasta ambizione a gli amplessi d'un Seruo. Il giudicare anco con ombra di fondamento l'operationi de' Grandi, è delitto imperdonabile, poiche souente son diuersi i lor fini da quel, che sembrano in apparenza. Hor và Teagene, e riprendi di poco saggia la tua Regina, biasima vn'infelice, che presso a lei rimirasti (oh Dio) il grande Alessandro.

Tea.

Tea. Eccoci a soliti delirij.

Arg. Come? S'io gli parlai, & egli mi rispose?

Tea. Sono insopportabili questi tuoi scherzi. Io non hò perduta la vista, & è sano l'intelletto.

Arg. Quelli è Alessandro.

Tea. O che voi mi credete cieco, ò pazzo.

Arg. E cieco, e pazzo sei, se vuoi distruggere il vero.

S C E N A XV.

*Doralba, e sudetti.*Dor. **O** Mia Regina.

Arg. **O** Dimmi tu, chiamasti Alessandro in questo luogo, lo vedesti?

Dor. Lo viddi.

Arg. Li parlaste?

Dor. Li parlai.

Tea. Ad Alessandro?

Dor. Ad Alessandro.

Tea. Della Macedonia Signore?

Dor. A quell'istesso.

Arg. Che dici? di, che rispondi?

Tea. Che la tua infirmità è passata in tutte le femine di questa Corte.

Arg. In che stato si troua?

Dor. Miserabile.

Arg. Che vesti porta?

Dor. Villissime.

Tea. Alessandro?

Dor. Sì, Alessandro.

Arg. Che dici? di, che rispondi?

D o

Tea.

Tea. Che la Regina vanneggia, che Doralbà è pazza.

Arg. Che disse l'infelice?

Dor. Che non è più Alessandro.

Arg. Di che si lagna?

Dor. Della perdita d'un Regno, e della mutatione di se stesso.

Tea. Alessandro?

Dor. Alessandro.

Arg. Cise dici? di, che rispondi?

Tea. Che ambidue mi schernite.

Arg. E' verità infallibile.

Dor. Io vedrete ancor voi.

Tea. Vedrò la vostra pazzia.

Arg. O mio adorato Alessandro.

Dor. O mio caro Alessandro.

Arg. A te vengo.

Dor. A te volo.

Tea. S'hoggi non impazzo ancor io, s'ascriua a miracolo.

S C E N A XVI.

Giardino.

Tonfo, e Alessandro.

Ton. O H io hò hauuto a spiritare.

Alef. O Hora è tempo di spiritarsi.

Ton. Perche?

Alef. Perche tù deui auicinarti a quel Cancello, e come senti vna voce di femina, accoltategli, e a me conducila; e perche quel

quello farà il Diauolo, porterai risico, ch'è t'entri adosso.

Ton. Oh andate pure a vostra posta, perche io hò bisogno di far del panno da camiscie, e non del cannouaccio.

Aler. E perche questo?

Ton. Perche il Diauolo è sottile, e fila grosso, non hò bisogno di seruirmene.

Alef. Obbedisci.

Ton. Voi predicate al vento: non vi è da far bene.

Alef. Giunto al Mondo, alzerò la mazza.

Ton. O aspettate a scongiurarmi, quando farò spiritato. Almeno fosse vno di quei Diauoli, che vanno all'Hosteria, che c'imbrachareffimo d'accordo.

Alef. Hor v'è dunque allegramente.

Ton. Anzi a male in corpo. *parie.*

Alef. Tempo affretta il tuo corso, e concedimi, trà quest'ombre, di vedere qualche luce del vero. Ma consideriamola meglio. Qual credenza douerò prestare alle parole del Demonio? Saranno sue menzogne per ingannarmi? Non sarebbe più lodeuole impresa accertarsi s'egli veramente è il Demonio, e come possa non solo farsi visibile, mà prendere humana carne? Hò pensato al modo. Subito, ch'egli arriua, con la destra armata di questo ferro, cercarò ferirlo: se sarà Demone, certo, che auenterò colpi all'aria: s'io lo fò cadere estinto, si faranno palesi le frodi altrui; così ho risoluto.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

*Tonfo con Doralba, Marianne dall'altra parte,
e Alessandro.*

Ton. **L**E mie ginocchia sono da mettere nella casta, perche cominciano a ripiegarsi di paura.

Dor. Conforme m'ordinò Marianne, in sua vece m'accosterò ad Alessandro, e discoprendomeli per Doralba, oprerò, ch'egli riconosca se stesso.

Alef. Quanto indugia: mà parmi sentir calpestio.

Dor. Non sò se Marianne è comparfa.

Ton. Vieni, vieni, Diauolo; che possa portarti via il Diauolo. Ohimè, hora sè, che

Tonfo v'è a casa di Farfarello. Signore, Signore?

Alef. Tonfo?

Ton. Miserere.

Alef. Doue sei?

Ton. E ch'io non sò. Ecco l'amico nero.

Alessandro tira una stilettata a Doralba, e Marianne li prende il braccio.

Dor. Ah misera, son morta. *fugge.*

Mar. Ferma, che fai?

Alef. Cadè morto il Demone. Ah, ch'io dubitai a ragione. Tonfo, apri quella Lamerna.

Ton. Ecco il lume. Il Diauolo è morto?

Alef. M'è che miro? Dou'è il cadavero del
ce.

creduto Demonio? Ohimè, eccolo qui viuo, e nell'istessa guisa, ch'io già lo rimirai. Sò pure, ch'io titerij. Lo stile è bagnato nel sangue, & il tuo corpo è senz'alcuna cicatrice? Tù ridi?

Ton. Il vino mi si giaccia nelle budelle.

Mar. Senti, e ti chiarirai.

Alef. Son chiaro a bastanza. *finge partire.*

Ton. Credo ben d'esser scuro io.

Mar. Non partire.

Alef. Non ti credo mai più, e pur sentij colpir nel viuo.

Mar. Ascolta.

Alef. Tù sei il Demonio.

Mar. Non è vero, vieni appresso di me.

Alef. Anzi fuggo da te. *parte.*

Ton. Ei, ei, non mi lasciate. *parte.*

Mar. Temo, che quest'uso d'esser creduta Demonio, non sia per cangiarsi in natura. Voglio andar a ritrouar Doralba.

S C E N A XVIII.

Appartamenti della Regina.

Argene, Dame, che l'ornano, e Tolomeo.

Arg. **N**On vi stancate, o mie fide, sia vostro vanto l'accrescer pregi a questa nostra bellezza: operate l'arte in maniera, che restano mute le lingue di coloro, che osorono d'anteporre allo splendore della nostra bellezza l'ombra del volto di Doralba.

Tol.

Tol. Fugo l'aspetto d'un Demone, & incontro vna Donna.

Arg. E qual Astro temerario ti fece lecito di porre il piede nelle stanze Reali? E là, così poco si custodiscono le Regie Camere?

Tol. Perdona, ò bella.

Arg. Sento, che lo sdegno si placa.

Tol. Toltone il paragone di Doralba, la Regina è bellissima. Signora, sappi, che la fama di tua bellezza rese ardito il mio piede ad inoltrarsi trà queste mura.

Arg. Per veder la mia bellezza eh?

Tol. Per celebrarla in Egitto.

Arg. Perché in Egitto, e non in tutto il Mondo?

Tol. Perché fuor che in Egitto, a tutto il Mondo è palese.

Arg. Tù nascesti in quel Regno?

Tol. Nella Regia di Menfi.

Arg. Seruisti nella Corte?

Tol. Anzi fui dalla Corte vbbidito.

Arg. Fusti ministro del Rè?

Tol. Il Rè son'io.

Arg. Voi Tolomeo?

Tol. Io dell'Egitto Regnante.

Arg. Alla vostra grandezza m'inchino, e vergognosa d'hauer mancato al mio debito, sento farmi di fuoco le rose di questo volto.

Tol. Sarà mia gloria se diueranno più belle.

Arg. Tolomeo, non si può aggiungere all'infinito.

Tol.

Tol. Sono de'Giardini di Cipro, è vero.

Arg. Màs'io non erro, voi non sententiate sti la creduta Ragina per più bella d'Argene?

Tol. Che dirò? Bestemiai.

Arg. E doue sei offinato Teagene? V'accorgete in breue del vostro errore?

Tol. Delirai, e tornato in me stesso pianisimio fallo.

Arg. Che dite di quel volto?

Tol. Ch'egli è vn Cielo.

Arg. Che dite di questo Cielo?

Tol. Ch'egli è la sede del Sole.

Arg. Teagene, doue sei?

S C E N A XIX.

Teagene, e sudetti.

Tea. S'Imponga fine alle pompe. Tempo è Regina, che qual nouella Semiramide, armi la destra di ferro, e veloce venga alla difesa di Cipro.

Arg. Chi turba la mia pace?

Tea. La Guerra.

Arg. Di chi?

Tea. Di quei Grandi, che hoggi furono offesi dal tuo disprezzo. Questi vnito a danni tuoi le loro forze, tentano d'assalir Cipro, e con numerola armata di legni, già sono vicini alla spiaggia. Regina, all'armi. Si sente suono di trombe.

Tol.

Tol. Basteranno quegli occhi a trionfar de' nemici.

Ton. Al fatto de' nemici s'ecclisseranno quegli occhi.

Tol. La bellezza è difesa dal Cielo. *Tornano a suonare.*

Tea. Regina all'armi.

Tol. Ah, che farà quel bel petto scudo a tutto il suo Regno.

Arg. Voi incatenate, ò Tolomeo.

Tol. Voi innamorate, ò Regina.

Tea. Tù perderai la Sede.

Arg. Questa lode val quanto Cipro. *Tornano a suonare.*

Tea. Regina all'armi.

Arg. Vengo. *finge partire:*

Tol. Che bellezza!

Arg. A te ritorno, ò Tolomeo.

Tea. Poco accorta, che fai? E non ti richiama il suono delle trombe nemiche?

Arg. Volo alle itragi, vengo alle morti. *finge*

Tol. Come è bizzarra. *(partire.)*

Arg. A te ritorno, ò Tolomeo.

Tea. Che sia maledetto. E non senti, ò Regina?

Arg. Datemi la spada: sì, sì, vado a i trionfi.

Tol. Trionferai di mille armi.

Arg. Oh, che dolce lusinga.

Tol. Vanne, ò bella Regina, vittoriosa ritorna.

Arg. Consolami prima, con affirmate per impareggiabile la mia bellezza.

Tol. Tutto confermo; mà!

Arg.

Arg. E che vorrai dire?

Tol. Io sono indemoniato, parla il Diauolo, e non io, & il Diauolo è sempre bugiardo. Addio Regina.

Arg. Misera, e questo è il termine di tante lodi? Hor sì, ch'io vengo alla morte.

Tea. Giusta pena della tua vanità, hor c'hai perduto il bello, vanne, e racquista il tuo Regno.

Campagna con Marina in lontananza, Soldati, che sbarcano in terra, e venendoli impedito si fà l'abbattimento.

Fine dell'Atto Secondo.

A T.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Marina in lontananza

Tonfo, e Felisdro.

Fel. Vuoi, ch'io ti creda?

Ton. **E** Se tu non credi a me, a chi vuoi tu credere? Io son Tonfo, e tanto basti. I quattrini subito, che tu ti adormentasti io gli persi, hò fatto tante le diligenze per trouarli, e non mi è stato possibile, hò guardato per mare, e per terra. Che vuoi tu più; n'hò fatto insin cercare alla Monnà di Corte, e tu sai, che le Bertuccie cercano squisitamente. Caro Felisdro datti pace, ch'egli è peggio per me.

Fel. Hor vedi, i quattrini gli vuò trouare.

Ton. Senti, s'io gli hò hauuti, ch'io possa

Fel. Non giurare anima a l'azzo.

Ton. Ch'io possa

Fel. O via, giura.

Ton. Ch'io possa: oh s'io non fossi per dire vna bugia anch'io giurarei.

Fel. Tonfo, a me non ne hai da vendere.

Ton. Che vendere? Che, sei qualche Reuenderolo?

Fel.

TERZO.

93

Fel. Orsù l'hò inteso, farò l'incantesimo della Caraffa, quale imparai da vn Maestro di Tolomeo, e così saprò chi hà truffato i denari.

Ton. E che vuoi tu stare a cercar di Caraffe, donagli a chi gli hà hauuti, & è bella, e finita.

Fel. Vuò, che gli faccino il mal prò.

Ton. E perche il mal prò? Si se gli voleffi bere. E poi, potrebbe essere qualche tuo amico, e tu fargli male, non volendo.

Fel. Chi mi toglie il boccone non è mio amico.

Ton. Se son quattrini, non son bocconi; e come si fa a far quest'incantesimo?

Fel. Si mette cert'acqua in vna Caraffa, e poi si fa guardarli dentro da vna Fanciulla, e mentre l'Incantatore dice certe parole, dimanda alla Fanciulla, che cosa vede nella Caraffa.

Ton. E la Fanciulla, che risponde?

Fel. Dirà, che vede intorbidar l'acqua, e poi rischiararsi, & esserui dentro, verbigratia, Tonfo.

Ton. Hora s'intorbida da vero. E poi?

Fel. Poi dirà, che gli pa e, che questo Tonfo dia certa poluere nel vino ad vn suo Compagno, & all'hora, che lo vede adormentato, se la batte via con i quattrini, che essi hauuano a dividere insieme.

Ton. E la Fanciulla dirà queste cose
Ah

Ah fanciulla porca: s'io ti posso haſiere trà l'vgne, bugiardaccia. Che glie n'hò detto io, che l'hà a ſapere? Senti Felifdro, ch'io poſſa caſcar morto, s'io n'hò detto parola a niſſuno. Mà poi, che farà Felifdro?

Fel. E Felifdro accertato di chi gli haurà truſſata la ſua parte del ſoldo.

Ton. O ſe la non hà da eſſere altro, che vna parte di ſoldo, eccoti vn quattrino, e mezzo, e tinnamola.

Fel. Dico, che ſaputo Felifdro chi haurà hauuti i denari, con cinque palmi di legno, e non più, darà vna ſolenniſſima mano di baſtonate.

Ton. Piano, piano, a chi?

Fel. A quello, che dirà la Fanciulla hauer veduto nella Caraffa.

Ton. Eh via, non biſogna correre a furia, potrebbe eſſere, che la Fanciulla foſſe bugiarda, e tũ far male a quel poueretto a ſpropoſito, io non hò, che dir nulla.

Fel. O mi merauiglio: ma haurei caro, che ad ogn'vno toccaffe del bene, io non voglio di quel del compagno, e già fai, che oſſeruando il tuo Padrone, che dormiua, gli hò rimieſſo indoſſo il veſtito, che pure gli ſi tolſe mentre dormiua.

Ton. Hai fatto il debito tuo. Mà zitti, ecco Leſſandro: guarda, che ſmorſie fà, biſogna, che ſia ſtato a cicalar con quei morti ſù la Marina.

SCE-

SCENA SECONDA.

Aleſſandro, e ſudetti.

Aleſ. **O** H infelici campagne di Cipro, nido vn tempo d'amori, hoggi infauſti alberghi di morte, oue ſono i bei mirti? Ahi, che in funeſti Cipreſſi traſformati gli miro; più non ſi veggiono entro i veſtri Giardini proporeggiar le roſe, che morte troppo inuidioſa oſò d'aſpergerle delle ſue pallide ceneri. Mà che? Forſe più belle riſorgeranno, è Cipro, l'inarridite tue piante, ſe da tante alme diſciolte in quello giorno dal ferro, hauranno nuoua vita le Selue, e gli Angelletti, garuli habitatori di queſti boſcherecci Teatri. Mà, che veſti ſon queſte? Ohimè, penſauo, credeadomi vn pouero villano, di porger ſepoltura a quegli eſtinti, e di ricche ſpoglie ancor mi veggio eſſere nobilmente compoſto. Queſte ſon pure l' antiche pompe: queſti i tregi primieri dell'incenerito Aleſſandro. Oh Dio, che confuſione è queſta! Dianzi Villano, hora

Ton. Oh Aleſſandro mio Signore, e Padrone, ecco il voſtro Tonto honorato.

Aleſ. Io Aleſſandro?

Fel. Aleſſandro Principe eccelſo della Macedonia, perche così penſo vi ſtate?

Aleſ. Che dicono coltoro?

SCE-

S C E N A T E R Z A.

*Doralba, e sudetti.***Dor.** O H mio Alessandro?**Alef.** Dunque io sono ritornato Alessandro? Serui, Doralba, chi sono? Non m'ingannate.**Dor.** (**Fel.** (Alessandro.**Ton.** (**Alef.** Io Alessandro?**Dor.** Alessandro, voi sete quello, che perdeteste le memorie d'hauere amata Doralba, osò in questa notte di minacciarli accerbissima morte.**Alef.** E come?**Dor.** Questa, benchè lieue ferita, ve ne farà testimonio, voi credendomi vn Demone, fotti a legno d'uccidermi.**Alef.** Dunque voi fosti Doralba?**Dor.** Sì, mio caro Alessandro.**Alef.** E pur mi vogliono chiamare Alessandro; sò, che vn tempo io fui Moro, poi morendo rinacqui pore vn villano. Mà lasso, hora, chi sono?**Dor.** Sempre fosti Alessandro.**Ton.** Sì, fingete di non esser Alessandro, per non mi hauere a dare il salario; eh via, se voi non fosti Alessandro, farei io tanto minchione di starui a seruire?**Dor.** Alessandro, tu deliri, torna in te stesso,**Fel.****Alef.** Signor mio, voi vaneggiate.**Ton.** Padron mio, voi hauete sciolto.**Alef.** Ah, che pur troppo è vero, se questi sono gli habiti d'Alessandro, se tutti per tale mi riconoscono, come esser può, che io non sia quello? Ah torna in te stesso. Come torna in te stesso? Non 'auueggio io, che son pazzo? Non deliro, quando mi parue, che in varij corpi passasse l'Anima d'Alessandro, mentre tutti confermano, che tale io sono. Ahi folle, ahi vana opinione di Pitagora: erai, credendoti, e per l'enorme mio fallo, permise il Cielo, ch'io perdessi l'ingegno. Questo sì, è quel breue momento, ch'io ritorno in me stesso. Sono Alessandro, ò Amici, mà pazzo, e tale io sono, c'hebbe in forte di riconoscere la mia pazzia; mà presto mi vedrete negli antichi delirij. Fuggitemi, ò Cittadini di Cipro, tosto mi vedrete furente. E là Serui, Amici, vditemi.**Ton.** Oh questa è bella.**Fel.** Vuoi tu, ch'io ti dica? questa non mi par buona stanza.**Alef.** Ancora non si vbbidisce? **Giuro al Mondo.****Ton.** Eccomi, eccomi.**Alef.** Accostati, ò mal per te.**Ton.** Eh ch'io son qui.**Alef.** Sentite, ò cari, e compatitemi, se per auentura io percuotessi alcuno di voi, perchè son matto.**E****Ton.**

Ton. Compatiremo V.S. se non ardirà di percuoterci ; dica pure .

Alef. Vorrei, come vedete , ch'io non offeruo , che arriuandomi adosso all'improuiso, mi stringesti trà tenacissimi iacci , e trà gli horrori d'vna carcere oscura , chiudendomi, accerbamente mi flagellaste , a fine di mortificare questo spirito , che mi rende delirante .

Ton. Gli par già d'esser matto da legare . Signor sì, hor hora vò a spender due doble in fune. *parte.*

Fel. Eh tù non m'hai da scappare, non mi son scordato de' quattrini. *lo segue.*

S C E N A Q V A R T A .

Argene, Teagene, Alessandro appoggiato alla Scena .

Tea. **R**egina , poco vi mancò , che non perdesti il tuo Regno : piango (oh Dio) di coloro la morte , che alla tua vana ambitione sacrificano i giorni loro . Oh Giouentù di Cipro, qual gelo intempestuo inarridi le tue palme , et ti tolse a gli allori più degni ?

Arg. E che gioiranno quell' Alme là negli Elisi beati d'hauer sparso il sangue per le bellezze d'Argene .

Tea. Vdisti, ò Regina , dopo vna sanguinosa battaglia, si coltrinsero quelli sdegnati Monarchi ad elpor loro stessi al tuo giudicio

ditio , acciò l'electione di quel Conorte tù faccia, a cui ti porterà l'inclinatione, & il genio, però in breue, ò Regina , si deueno adempire le tue promesse .

Arg. Ah, ch'io promisi . Mà , doue hor sei Alessandro , che non vieni a distruggere i tuoi riuoli, e farti possessore delle bellezze d'Argene ?

Alef. Eccomi a te Regina .

Arg. E là, chi sei ?

Alef. Sono Alessandro Prencipe di Macedonia .

Arg. S'io non m'inganno , questa è la voce, che nella notte trascorsa vdi in nelle mie stanze .

Alef. Quello son'io a cui parlasti, ò Regina .

Arg. Mà quello, ch'io viddi, chi era ?

Alef. Vn seruo, che doppo la mia partenza iui rimase .

Arg. Dunque , ancorche queste non siano le sembianze d'Alessandro , l'Anima e ben l'istessa .

Alef. Così vn tempo credetti, mà forte m'ingannai, ò Regina .

Arg. E perche ?

Alef. Perche io son pazzo .

Arg. Pazzo ?

Alef. Presto mi vedrai delirare .

Arg. Da Doralba verrò in cognitione del vero . Vuoi tù restar in mia Corte ?

Alef. E che sò , ciò , ch'io mi voglia fare ? Son qui, sono in Corte, son doue vuoi .

Tea. Questo è colui , ch'oggi in habito da

villano così ben discorreua, certo ch' è pazzo.

Arg. Ma come dici, che sei della Macedonia Signore?

Alef. Vi dissi, ch'io son pazzo.

Arg. Che miseria! Benche sia forsennato costui, può stimarsi felice, hauendo il nome, e la patria di quel grand' Alessandro.

Tea. Et ancora persiste nella sua falsa opinione.

S C E N A Q V I N T A.

Sala Regia.

Felisdro con la Caraffa, e Tonfo.

Fel. E Cco qui la Caraffa bell'e aggiustata, tra poco vedremo, chi s' e intascato i quattrini.

Ton. Cancaro costui dice da vero. Insomma tu vuoi far la Caraffa?

Fel. Non giurate.

Ton. E doue hai tu mai fatto il Bicchieraio, che tu vuoi far le Caraffe?

Fel. Io non hò mai fatto il Bicchieraio: mà aspetta, ch'io habbia fatto la Caraffa, che tu vedrai arriuare i Bicchierai, e ciufare chi haurà hauuto i quattrini.

S C E N A S E S T A.

Tolomeo, e sudetti.

Tol. A H indegno, hai da morire.

Ton. O Illusterrissimo Signore.

Tol.

Tol. Tu, ò esempio d'infedeltà tentasti d'uccidere il tuo Padrone?

Ton. O scelerato, ed è possibile.

Fel. Signore, è giusto, che s'io deuo morire si sentino le mie ragioni.

Tol. Son contento, parla.

Fel. Si guardi la spada, che porta al fianco.

Tol. E bene, se non hai altra discolpa. Mà, che veggio? Questa è la mia spada, e come la cambiasti?

Fel. E per questo, ò Signore, volendouela restituire, la cauai fuora, e quella Dama pensando, ch'io vi volessi uccidere, me la tolse di mano. Signore, pur sapete qual sia stata la mia antica fedeltà.

Tol. Resto in parte disingannato, mà che fai di quella Caraffa?

Ton. Nulla, nulla. Hora si scuopre la furberia.

Fel. Signore, da questo conoscerete

Ton. Oh s'io gli hò persi, ò questa è bella. Tanto li puole hauer hauuti lui come io.

Fel. Dico, che adesso conoscerete quanto vi sia fido Felisdro. Vedendo io qual sia la vostra vita infelice, per la persecutione di quello spirito, hò procurato, per via d'vn' arte, che imparai da Zoraido vostro Maestro, di costringerlo in quest' Ampolla, sì come felicemente mi è riuscito? così rinchiuso egli dentro a questo cristallo, potrete viuer sicuro di non vederuelo auanti gli occhi, e di non portarlo nel seno.

Ton. Tò, tò: & io credeuo, che s'hauesse a fare l'incantesimo per ritrouar i quattrini.

E 3

Tol.

Tol. Felisdro'perdonami s'io t' offesi. Prendi, questa è vna Collana, a te la dono; dammi cotesta Ampolla.

Ton. Eh che vale poco più d'vna craiza: vi rimetteranno ne' Pupilli se voi fate di questi spropositi.

Fel. Mà Signore, io non vorrei esser cagion col daruella,

Ton. Nò, nò, voglio lo spirito in mio potere.

Fel. Poiche così volete, restate. O Signore, son pur uscito del gran laberinto. *parte.*

Ton. Et io del grand' imbroglio, mentre lo spirito hà fatto spiritare i quattrini. *parte.*

Tol. E che farai adesso, dimmi, mi tormentarai più? Mirami da questi cristalli, è spergiuro; mira questo mio petto, ch'vn tempo fù la tua Reggia, mà non sperare di hauerui mai più la sede; & in somma fà, che la tua impotenza si specchi in questi cristalli. Sì, sì, vorrei, se tù non fossi immortale, lasciarti trà questi. Cielo, mi caddè.

SCENA SETTIMA.

Marianne, Tolomeo, e Felisdro.

Mar. **T**anto sdegno, Tolomeo.

Tol. **T**ohimè, si ruppe la Caraffa, e scappò fuori il solletto: ahi, che lo sdegno mi vinse.

Mar. E che fai Tolomeo?

Tol. Vedi, come troppo inaueduto ti diedi la

la libertà: deh sapessi io prepararti nuoua prigione. O Felisdro sei qui? Eccoti vn'altra Collana, e torna a rinchiudere questo Spirito.

Fel. Signore, hora appunto è comparso questa Lettera a voi diretta.

Tol. Che farà?

Mar. Mi par scritto di Delia.

Tol. Il Diauolo finalmènte indouina. Leggèrò.

Mar. Ancor io n'hebbi vn'altra. Legge tutto confuso. Come mi guarda. Piacesse vna volta al Cielo, ch'egli ritrouasse il suo disinganno. Ritorna sù quella Lettera. Par che mi voglia parlare. Mira, come stà sospeso.

Tol. Leggi. Io mi confondo, mà dubbito di non essermi ingannato. Misero, che sarebbe della mia vita, se questo fosse vero? Leggeste?

Mar. Lessi, come Delia, temendo di quello, che al fine è successo, ti auuila il modo, che tenne la tua tradita Marianne a liberarsi da quella prigione. Tù, che dici?

Tol. Direi, che questa hauesse qualche apparenza del vero: mà se appresso di me si conseruaua la chiauè dell' Appartamento in cui fù Marianne da me ristretta, come potette peruenire nelle mani di Delia?

Mar. Ecco la contrachiauè, che dalla medesima Delia mi fù trà certi frutti inuiata.

Fel. Signore, eccomi a piedi vostri, a me il tutto fu noto: questa è Marianne vostra moglie, ella sotto habito virile si portò in

questa Corte, solo ad effetto d'impedire, che voi non amoreggiaste Argene, e accertateui, che s'ella fosse vn Demone, Felidro non pigliarebbe la sua difesa.

Tol. Mà tu non mi deste quest' Ampola, in cui diceui essere rinchiuso il Demonio?

Fel. Fù mia inuentione, per leuarui l'opinione di credere d'hauere il Diauolo adosso.

Dor. Orsù, credi quello, che a te piace: basta, che sopra il Trono d'Egitto comandarà Marianne, è il Diauolo, che si sia.

Tol. Come?

Mar. Acolta, Reso confapeuole il Senato di questa tua pazzia, compassionando le miserie d'vn'infelice Principessa, condotta ad esser creduta vn Demone dal suo proprio Marito, e vedendo, che posto in oblio, per vn vano capriccio, il Regno, la Maestà, e se stesso, hà decretato (senti bene, che assai t'importa) che Marianne sopra il Trono d'Egitto stringa lo Scettro di Tolomeo, e che a lei si debba il vassallaggio douuto alla Regina, & al Rè, & in somma, che Tolomeo sia vn Rè di nome. Vedi, leggi in queste carte la sentenza, che tu stesso ti procacciasti, riconosci la sottoscrizione, e souengati qual sia l'autorità, che ti necessita a deporre nelle mie mani la Corona d'Egitto. Senti con che fede il Popolo mi richiama, vedi come detesta la tua follia, e come esalta la mia costanza nell'hauerti sofferto, & in somma piange l'hauermi offeso, mentre
per

per dannarmi all'inferno della tua crudeltà, volesti farmi vno spirito; hor godi di hauer veduto Argene, se questa curiosità ti costa la perdita di Marianne, e del Regno.

Tol. Marianne?

Mar. Indietro barbaro, non si scherza con vn'offesa Maestà.

Tol. Senti crudele.

Mar. V'alcolto, perche tale esser mi pregio?

Tol. Dunque tu mi vuoi morto?

Mar. Anzi ti bramo viuo per rimirarti, mio soggetto.

Tol. Nè farò più amato da Marianne?

Mar. Sarai odiato dachi abborristi.

Tol. Sei pur mia moglie.

Mar. Sono vn Demonio.

Tol. Ti riconosco per Marianne, e per la Regina d'Egitto.

Mar. Io per Tolomeo, mà non per Rè dell'Egitto.

Tol. Dimmi, perche tiranna?

Mar. Perche l'Egitto è mio.

Tol. Lasciami almeno il tuo affetto?

Mar. Impossibile è, ch'io ti doni quello, che io non possiedo.

Tol. Uccidimi almeno.

Mar. Viui per tuo suplicio maggiore. *parte.*

Tol. Hora sì, ch'io credo esser vn Demone Marianne.

SCENA OTTAVA.

Teatro con Trono Reale.

Teagene, e Argene.

Tea. **E**cco giunto, ò Regina, quel giorno, che deve farsi termine a tuoi deliri: se saggia sei, osserva, che trà questi Principi non ti alletti vn bel volto, che se bene altri disse esser l' esterior bellezza vn raggio di quell' anima, hoggi sperimentai, che la bellezza è vana, ambiziosa, e superba; souengati, che hanno breue la vita in questa Sede gli Adoni, nè basta la potestà dell' istessa Ciprigna a liberarli dal dente crudelissimo delle sue proprie belue, hai bisogno del senno per gouernar quest' Impero. Risolui da prudente se vuoi stabilir il Soglio, e tranquillar il tuo cuore.

Arg. Saggiamente parlasti, mà se il penetrare i petti degli huomini è impossibile, e s'io hò da giudicar da gl'esterni le qualità del personaggio, non posso farlo se non dalla bellezza, che è quanto di raro può discernere il guardo in vna fattura humana; doue s'incontrerà il mio genio, caderà la mia elezione, che male può chiamarsi Regina, chi rinnega la propria volontà.

Tea. Chi si mostra teruo del giusto, può chiamarsi Signore del Mondo, e quegli

lo-

solamente è Rè, che a proprij affetti comanda. Segui pure il tuo genio, che a bastanza parlai.

Arg. Mira, ò Teagene, i Grandi, che vengono a pretendere i nostri eccelsi Imenei, vedi, che di tutte le nationi si popola questo Teatro, dunque la Fama gloriosa d'Argene s'impossessò di tutto il Mondo.

SCENA NONA.

Rei Africano, e Greco, Principi muti, Argene, Teagene, Tonfo, Alessandro, Tolomeo, e Corte.

Afr. **F**Auoriscimi, o Dea, nume di questo Regno, dammi di Cipro la Reggia, se vuoi, che alla Deità di Cipro, renda l'Africa tributaria, e soggetta.

Gre. Hoggi pende l'alta sentenza, se la grandezza, & il valore sono atti a sostener questo, egli è del successor della Grecia.

Alef. O quanti Regi.

Ton. Frà tanti Regi ci vuole il matto ancora.

Alef. Ecco l'infelice Alessandro.

Tol. Non le bellezze d'Argene chiamano questi Principi alla Corte di Cipro, mà l'interesse d'impossessarsi della Corona di Cipro, & io sfortunato, che venni per rimirate Argene, persi il mio dell'Egitto.

Alessandro passeggia la Scena, e guarda in faccia ciascheduno.

Afr. E là, chi è costui, che alle Regie persone arditamente si accosta?

E 6

Tea.

Tea. Vn Matto della Regina.

Afr. M'acquieto.

Gre. L'audacia di lui, douria insegnarti, che personaggio egli fosse.

Ton. Se il Padrone è divenuto il matto della Corte. Io, che sono?

Tea. Venite, o Regi, al giuditio fatale, e preceda la Grecia.

Gre. Regina, non m'atterro al tuo piede, perche so, che le Stelle mi destinarono per tuo compagno sù questa Sede, habbi riguardo al mio valore, perche egli nacque a patrocinar il tuo Regno.

Arg. La tua alterezza troppo s'adegua all'ambitione d'Argene: chieggo vn compagno all'Impero, mà non eguale al mio fatto.

Gre. Mà,

Arg. Non più il tempo è breue.

Gre. Nel Giuditio m'accorsi, che tù sei Donna, m'appellarò al Mondo tutto, se non basta al Cielo di così ingiusta sentenza. Freme, auampo di sdegno, *parte.*

Tea. Tù, che all'Africa imperi, vannea tentar la tua sorte.

Afr. Già la prendo pel crine.

Arg. E che pretendi?

Afr. Il tuo gran Regno, la tua bellezza, o Regina.

Arg. Ben riconosco l'audacia. Chi fabro di menzogne ardi condannare, per inferiore, alle bellezze d'vna semplice Dama, quelle d'Argene, pretenderà d'Argene la

bel-

bellezza, & il Regno? Vanne a gl'Imenei di Doralba se nozze brami.

Afr. Anderò doue mi porterà il furore. Ma ledetto cimento, imperfetto giuditio, inimica mia sorte. *parte.*

Ton. Anco questo può baciare la terra.

Tea. Che dici, o Regina di quel Persiano?

Arg. La sua statura non si confà col mio genio.

Tea. Eleggiti quel Franco.

Arg. La conditione di questi, troppo è volubile.

Tea. Appigliati a quell'Hispano.

Arg. Mal s'unisce Amore alla grauità.

Ton. Se costui la sposa, le Rose di Cipro diueranno Rauanelli.

Tea. Applica a quel Germano.

Arg. Son troppo bellicosi.

Tea. Mira quel Italiano.

Arg. Nazione poco accorta.

Tea. Così tramonterà il giorno, nè tù ti risoluerai, o Argene? Supplica la tua natura a crearti vn'oggetto simile a tuoi pensieri, se nel Mondo vn solo non si troua a tuo gusto.

Arg. Hò stabilito.

Tea. Lodato il Cielo.

Arg. Lascia, ch'io scenda dal Trono.

Tea. E che risolui?

Arg. Il vedrai. Dou'è quel matto?

Tea. Non odi la Regina, o buffone.

Alef. Che vuole la Regina da me?

Arg. Datti la destra di sposo.

Alef. A me?

Arg.

Arg. A voi mio riverito Signore, che per farmi felice potesti hauer nome Alessandro.

Tea. Regina, scherzi, o parli da vero? Ricordati, che non haurai tempo a pentirti, poiche solo ti è dalla Legge, dal Padre, e dal Regno, assegnato questo sol giorno a risoluere.

Arg. Mi senta il Mondo tutto. Argene è fatta sposa d' Alessandro Principe della Macedonia.

Tea. Regina, e che facesti?

Ales. Io Rè? Ah, ah, ah.

Tea. E non vedi, ch'è matto?

Arg. E perche è tale, per mio consorte lo voglio. *Tutti partono ridendo.*

Tea. Così diuerra la Regina di Cipro, fauola dell' Vniuerso? Sfortunato Regno, a qual miseria ti veggio?

Arg. Vanne, o mio Rè, che tosto farò a concederti il possesso del Regno, e d' Argene.

Ales. Io Rè? Alessandro, ricordati, che sei pazzo. Questi sono i soliti delirij. Io Rè di Cipro? *parte.*

Tea. Regina, e che facesti? A che stato ti condusse la tua imprudenza?

Arg. Taci, che s'io nacqui Regina, hebbi ancora dal Cielo qualche raggio d' intelligenza. La natura mi fù, come tu vedi prodiga delle sue doti, m'intendi?

Tea. Volete dire, che vi fece bellissima: seguite.

Arg. E mi diede, oltre a questa, vn'intera cognitione delle qualità del mio merito, que-

questo merito mi rese superba, onde mi si rende insoffribile l'hauer compagni alle grandezze; l'esser per molti anni assuefatta ad vn libero comando, e douer hoggi dipender da quello d'vn Consorte a me sembra difficilissimo a tollerarsi. Non vdisti come altieri hoggi parlarono quei Rè? Troppo è incauta colei, che prende a coltiuar quelle piante, che possono vn giorno adombrar parte di sue grandezze.

Ten. Mà, perche prender costui?

Arg. Perche egli è pazzo, e facendolo mio Consorte, mi accasai con vn Principe della Macedonia.

Tea. Come?

Arg. Il tutto saprai da Doralba.

Tea. S'egli è colui, le cui grandezze furono occupate dal Fratello, già la sua historia è palese a tutto il Mondo. Mà, s'egli è pazzo?

Arg. Altro non bramano i Popoli, che veder mi accasata, e comi moglie d'vn Principe, mà che farà solo il marito d'Argene, non il Rettor dell' Impero, così sempre farò l'istessa Regina, & haurò non scemato quell'antico dominio, che è così grato al cuor mio. Se vorrà risentirsi Alessandro, lo farò riconoscer pazzo, e mancando alle mie vane speranze, la vita di quel Grande, goderò in chiamare per nome il mio Consorte; mi ricorderò ch'egli nacque in Macedonia, e trà così dolci deliri, mi sembrerà d'hauer sogetto quell'istesso

istesso Alessandro. E tu mi chiami imprudente? E tu datti l'elettione d'Argene? O quante Donne nel Mondo si stimerebbero fortunate, se potessero, come Argene, eleggersi pazzo il marito.
Tea. Egli è già tuo Consorte, non hò più che soggiungere, mà preuedo ruine.

S C E N A D E C I M A.

Alessandro, Tonfo, Felisdro, e Corte.

Ales. **Q** Vetti è pur vn Scettro. E questi chi sono?

Fel. Tuoi serui.

Ales. E queste, ch'io calpesto, che spoglie sono?

Tol. Della Reggia di Cipro.

Ton. Il dare questo Regno a costui, è giusto come dare i confetti a Porci.

Ales. Io Rè di Cipro?

Fel. Voi Rè di Cipro.

Ales. Che strauaganze.

Fel. Perche sò, ch'io son pazzo.

Fel. E perche?

Ales. Non serue, che s'accorgesse Alessandro della sua vera follia in credere, che fosse l'Anima sua ritornata nel Mondo; mà chi l'accerta, ch'egli non delirasse, se rimirando in quello Specchio, gli parue d'esser diuenuto vn Etiope?

Ton. Anch'io l'haurei creduto; guardate se questo è vn Moro dipinto, e ricoperto da vn vetro.

Ales.

Ales. Ohimè, pur troppo è vero. Dunque fù questo vn'inganno degli occhi, e non vn delirio della mente, e che io stesso calpestando le contrade di Cipro, viddi, ò pur mi parue, di vedere il mio Cadauero sopra il suolo, & io di rozzi panni vestito.

Ton. E come era vestito il papauero, che voi dite?

Ales. Di quest'istesso, ch'io porto.

Ton. Eh via, dicianghela tutta: Poueretto, se racquistasse i lucidi interualli, non farebbe vna bella cosa?

Eei. Signore: eccomi nelle vostre forze, mi farà cara la morte, se potrò ricomprare il vostro senno perduto: queste spoglie vi furono de noi tratte di dosso, mentre dormiate, e riuestite di quelle da villano, e dopo tornando voi al riposo, di quelle prime vi vestirono.

Ales. Dunque non delirai, mà facilmente credei, auualorato dalla falsa opinione, d'esser cangiato in altro. Ma Doralba, perche già disse, ch'io non ero Alessandro?

Ton. O ve lo dirò io. Perch'ella vidde, che haueui dato vn ruffo nel barone, si dette al furbo, e disse, che non vi conosceua.

Partono Felisdro, e Tonfo.

Ales. Oh poco affettuosa Dama: così tradirmi? Dunque non delirai, mà furono gli accidenti conforme alla mia pazza opinione, che m'ingannarono la vista. Sì, che non vaneggia Alessandro. Tentò bene la tirannia d'vn tratello di privarlo del

del senno, sì come fece del Regno, mà s'io son fatto Signore d'vn Regno, non potrò con le forze di questo racquistar il perduto? Eh che il Cielo, che mi fece nascere al Regno, hoggi al Regno mi rende. Non son pazzo nò, sono Alessandro, questi portenti nascono per mia vendetta. Cadrai, s'io non deliro, da quel Trono ingiustamente occupato, è tiranno Demetrio. Caderanno col tuo sangue, le mie miserie passate, e dall' altezza delle presenti grandezze, vedrai il tuo precipitio. Amici, io sono il Rè di Cipro? Sudditi, Vassalli, vbbidite al vostro nuouo Signore. Mà, chi necessitò la Regina a farmi suo Consorte, se quando fece questa eletione s'io ero conosciuto pazzo? Ah ben t'intendo sagace Donna, mà forsi t'ingannaste.

S C E N A X I.

Teagene, che discorre alla Corte, e Alessandro.

Tea. **C**omanda la Regina, che si mutino le Guardie al presidio sul mare.

Alef. Che?

Tea. Ordinerete a i Comandanti, che in termine di trè giorni si rapresentino alla Corte, perche intende la Regina stabilir nuoue cose.

Alef. Chi comanda?

Tea. La Regina: e frà tanto si prepari il festino per questa sera, mà però con vna sola Residenza, non douendoui interuenire, se non la Regina.

Alef.

Alef. E là, si reuochino questi ordini, il Rè son'io.

Tea. Chi pa la?

Alef. Il Rè, m'intendi? Il disporre per la sicurezza del mio Regno di Cipro, a me s'aspetta. Attenda la Regina a trattenerfi con le sue Dame entro alle Camere, e non pensi a gli affari del Regno.

Tea. Questo è vn linguaggio molto diuerso a quel di prima. Signore?

Alef. Non più, è che la vita di chi non si fa legge de miei comandi, sarà vn publico esempio a tutto il Regno di Cipro.

Tea. Oh infelice Regina, io pur te lo predissi. Saggiamente risolueste, è mio Rè: voi douete impor la legge, e non Argene: mal si assicura vn Regno sotto la sede d'vn seno per sua natura incostante. O quanto acquistaranno questi Popoli, mentre gli reggerà la vostra grandezza. Eccomi a piedi vostri, mi vi consegno per seruo, e da me potrà la vostra grandezza diuenir sciente del modo più proprio a gouernar vn Regno.

Alef. Chi fortì Reggia la cuna, erra a mio credere, se deue mendicar da suoi Serui consiglio: ci farete però caro.

Tea. E questi sono i matti di Macedonia? Ah ch'io riconosco il castigo d'Argene.

S C E N A X I I.

Doralba; e sudetti.

Dor. **O**H Alessandro, che fai? Mi rallegro di vederti contento, e da molti ser-
vito.

Alef.

Alef. E là.

Tea. Auerti, ch'egli è il Rè di Cipro.

Dor. Come? L'esser stata dentro le Camere a curar la ferita, mi rese ignoti questi accidenti. Dunque Alessandro tolse il Regno ad Argene? S'egli ascese al Regno di Cipro, egli deue esser mio Conforte. Mio Rè, godo delle vostre fortune, mà vi louenga della data fede a Doralba, già mi vedo in possesso delle grandezze d'Argene.

Alef. Temeraria, è tanto presumi? Mia moglie è Argene, mà quando ciò non fosse, hauerei ricusato le nozze di quella Dama, che vedendomi priuo delle grandezze Reali, finse di non conoscermi. Chi non mi volse mendico, non mi otterrà nell'auge della fortuna. Allontanati dagli occhi miei, e sappi, che già ti hò scacciata dal cuore.

Gli volta le spalle.

Dor. Oh misera Doralba, e che sentiste?

Tea. Tù non sei sola, ne vedrai delle più infelici di te.

SCENA DECIMATERZA.

Argene, e sudetti.

Arg. **S**I festeggi in giorno così felice, ò miei fidi. Godete degl'Imenei della vostra Regina, e s'ella si sposò con vn Pazzo, fù per mostrarui, ch'ella sola si rende habile a gouernar questo Regno. Teagene, ordinaste quanto v'imposi?

Tea. Auerti, che sei alla presenza del Rè.

Arg. Il Rè; son'io. Si trastulli Alessandro, con-

conducetelo ne'Giardini, se li faccino giuochi, si cibi a sua voglia, e noi attenderemo alle cure del Regno.

Alef. E là, conducete la Regina, non a'giuochi, nè a'Giardini, mà dentro a'Regi Appartamenti a trattenerfi con le sue Dame, e noi attenderemo alle cure del Regno.

Arg. E che parlar è questo?

Alef. Parlar da Rè, e s'altrimenti pensi, il falso credi.

Arg. Matto, arrogante.

Alef. Non offender il tuo Conforte, che per frenare vn' audace lingua non mancano maniere dentro il mio Regno.

Arg. Il tuo Regno?

Alef. Il mio Regno, che tale diuenne, quando tù diuenisti mia moglie.

Arg. Teagene, seguimi.

Tea. E' forza, ch'io vbbidisca il mio Rè.

Dor. Sfortunata Regina, infelice Doralba.

Arg. Serui, non conoscete più Argene? E là, non vbbidite?

Alef. Allora, che comandarà Alessandro, sarai seruita, ò Regina.

Arg. Cielo, così sono schernita?

Tea. Chi è labro delle proprie suenture, non si dolga d'altrui.

Alef. Conforte, io parto a gli affari del Regno, tù resta, & alla tua mente già stanca d'vn sì lungo gouerno, dà posa: frà tanto, come quella, che nascetti a regnare, fonda vn nuouo impero nell'anima sopra gli affetti tuoi, e stringendo lo Scettro della

la ragione, comanda a te stessa il deporre tanto fatto. Sono le souerchie pompe in vna Dama, inditio di poco senno, che chi nacque alle catene del Matrimonio, deue esser paga de' soli fregi di natura. Non hai bisogno di prendere Alessandro con gli artificij della bellezza, che bastò l'esca di vn Regno per farlo tuo.

Arg. Tù farai dunque mio?

Alef. Come tuo sposo, mà per me voglio il Regno.

Arg. Dunque io non farò Regina?

Alef. Sarai moglie d'vn Rè.

Arg. Haurò parte di questa Sede?

Alef. L'Impero non si diuide: a bastanza parlai. *parte.*

Arg. Teagene tù parti, e non mi consoli?

Tea. A' mali dirperati la consolatione non gioua.


Arg. Ascolta la tua Regina.

Tea. Seguo il mio Rè.

Arg. Oh troppo barbara sorte! Donar il Regno per diuentir poco men che vassalla? Ah che le tue grandezze, o Argene, altri resero saggio, e te fecero deli are.

S C E N A X I V.

Tolomeo, Doralba, & Argene.

Tol.  Osi sono mutabili ne' loro aspetti le Stelle: dianzi mi honoraua l'Egitto, come Regnante, hoggi mi costituisce suddito d'vna femina.

Dor. On d'vna ruota fatale marauigliose vicende. Vn' Alessandro discacciato dal

Tro.

Trono, per mezzo della pazzia, acquista il senno, e l'Impero, & io lassa lo perdo?

Arg. Oh mia vana ambitione, come trà le ruine di mie grandezze resti miseramente sepolta. Itene pompe mà nate, e la vostra infelice peripezia diuenga specchio sincero al mio cangiato semblante. Fatta e deforme Argene: gli Alessandri soliti ad esser generosi, gli rapiscono la bellezza, & il Regno.

Tol. Io per vedere la bellezza d'Argene, persi il Regno d'Egitto.

Dor. Io per amar più l'interesse del Regno, che l'Amante, persi l'Amate, e'l suo Regno.

Arg. Io con il valor d'vn Regno comprai lo Sposo, & adorando l'estinto Alessandro, fui da vn viuo Alessandro tradita.

S C E N A V L T I M A.

Marianne, Alessandro, Teagene, e sudetti.

Mar. **A** Ragione vi acclamano i Popoli del Regno Monarca di Cipro, potendo con la vostra prudenza, assai meglio regger vn Regno, che la vanità d'vna Donna.

Tol. Ecco misero Tolomeo, chi hereditò le tue glorie.

Alef. Saggiamente dispose il Senato d'Egitto, eleggendoui in vece di Tolomeo, a stabilir la sua pace, che non è degno di sostenere il diadema, chi per correre al grido d'vna bellezza straniera, lo lascia alla fede de' Popoli.

Arg.

Arg. Ecco vn pazzo politico , che mi rubò ie grandezze.

Dor. Ecco vn' Amante , ch'apena alcese al Soglio Reale, che diuennetiranno .

Alef. Ecco quella moglie , che m'hà donato vn Regno.

Arg. Pur miro quel Marito , che mi hà rubato vn'Impero .

Tol. Ecco vn fallo Demonio , che veri precipitij m'appresta .

Mar. Ecco vn creduto indemoniato , che vere vere glorie mi diede .

Tea. Così permesse il Cielo per castigo del vitio , e per premio della virtù . Meritaua l'ambitione d'Argene d'esser punita , e le ingiuste rapine fatte d'vn Regno ad Alessandro , d'esser ricompensate d'vn Regno.

Alef. Era degna la sofferenza di Marianne dello Scerco di Tolomeo, e la tirannica infedeltà dell'istesso , di perdere la Corona d'Egitto; & io, che vili miserabile, mentre credei delirando , alla vana opinione d'vn Filosofo, hoggi pur troppo comprendo, che il Cielo, a chi si pente , concede le fortune, & il perdono .

Tea. Così restando disingannati Argene, Tolomeo, & Alessandro, vengono distrutte, e conuinte le FALSE OPININI.

I L F I N E.